

MEZZO SECOLO DI FORTUNE ELETTORALI
DEI PARTITI MODERATI E CONSERVATORI
IN EUROPA OCCIDENTALE (1945-1996)

di FRANCESCO RANIOLO

Questo saggio costituisce un'ampia rielaborazione del capitolo terzo della mia tesi di dottorato su I partiti conservatori nell'Europa occidentale. Andamenti elettorali, memberships e partecipazione al governo (1997). Sento di dover ringraziare il prof. Leonardo Morlino per i preziosi suggerimenti che mi ha dato nel corso dell'attività di ricerca e nel successivo lavoro di revisione ed approfondimento. Per la stesura di questo saggio debbo, inoltre, un particolare ringraziamento al prof. Mario Caciagli per i suoi consigli e incoraggiamenti. Tutta mia resta comunque la responsabilità per quanto scritto.

SIGLARIO

- AP/PP: *Alianza Popular* [dal 1989 *Partido Popular*] (Alleanza Popolare / Partito Popolare)
- ARP: *Anti-Revolutionnaire Party* (Partito Anti-Rivoluzionario [Partito protestante])
- CD: *Centrum Demokaterne* (Centro Democratico)
- CDA: *Christen Democratische Appel* (Appello Cristiano Democratico [nasce nel 1980 come fusione tra KVP, ARP e CHU])
- CDS: *Partido do Centro Democrático Social* (Partito del Centro Democratico Sociale [dal 1995 PP: Partito Popolare])
- CDU/CSU: *Christlich Demokratische Union Deutschlands / Christlich Soziale Union in Bayern* (Unione Cristiano Democratica Tedesca / Unione Cristiano Sociale Bavarese)
- CHU: *Christeljk Historische Unite* (Unione Storica Cristiana [partito protestante])
- Con.: *Conservative Party* (Partito Conservatore)
- CP: *Centerpartiet* (Partito di Centro [Partito Rurale])
- CSV: *Christlich-soziale Volkspartei* (Partito Cristiano Sociale)
- DC: *Democrazia Cristiana* [dal 1994-95 si è divisa in PP (Partito Popolare), CCD (Centro Democratico Cristiano) e CDU (Cristiano Democratici Uniti)]
- DP: *Demokratische Partei* (Partito Democratico)
- EDEK: *Enose Demokratiku Kentrou* (Unione Democratica di Centro)
- FDP: *Freie Demokratische Partei* (Partito Democratico della Libertà)
- FF: *Fianna Fáil* (Soldati del Destino [Partito Repubblicano; conservatore])
- FG: *Fine Gael* (Stirpe dei Gaeli [confessionale])
- FI: *Forza Italia*
- FP: *Folkpartiet* (Partito Liberale)
- FPÖ: *Freiheitliche Partei Österreichsches* (Partito Austriaco della Libertà)
- HO: *Hoire* (Destra [Partito Conservatore])
- KDS: *Kristdemokratiska Samhällspartiet* (Partito della Comunità Democratico Cristiana)
- KESK: *Keskustapuolue* (Partito di Centro [prima del 1965: Unione Agraria])
- KF: *Det Konservative Folkeparti* (Partito Popolare Conservatore)
- KOK: *Kansallinen Kokoomus* (Coalizione Nazionale)
- KRFd: *Kristeligt Folkeparti* (Partito Popolare Cristiano danese)
- KRFn: *Kristeligt Folkeparti* (Partito Popolare Cristiano norvegese)
- KVP: *Katholieke Volkspartij* (Partito Popolare Cattolico)

Lib.: *Liberal Party* (Partito Liberale)
LKP: *Liberaalinen Kansanpuolue* (Partito Popolare Liberale)
MSP: *Moderata Samlingspartiet* (Partito Moderato)
ND: *Nea Demokratia* (Nuova Democrazia)
ÖVP: *Österreichische Volkspartei* (Partito Popolare Austriaco)
PDC: *Partido da Democracia Cristão* (Partito Cristiano Democratico)
PLI: *Partito Liberale Italiano*
PRL/PVV: *Parti Réformateur Libéral/Partij voor Vrijheid en Vooruitgang* (Partito Liberale Riformatore [vallone] / Partito della Libertà e del Progresso [fiammingo])
PSC/CVP: *Parti Social Chrétien/Cristelijke Volkspartij* (Partito Sociale Cristiano [vallone] / Partito Popolare Cristiano [fiammingo])
PSD: *Partido Social Democrata* (Partito Social Democratico)
RPR: *Rassemblement pour la République* (Alleanza per la Repubblica [gollisti])
SKL: *Suomen Kansan Demokraatiinen Liitto* (Lega Democratica Popolare Finlandese)
SP: *Senterpartiet* (Partito di Centro [Partito Rurale])
UCD: *Union de Centro Democratico* (Unione del Centro Democratico)
UDF: *Union pour la Démocratie Française* (Unione per la Democrazia Francese [giscardiani])
Vd: *Venstre* ([Sinistra] Partito Liberale danese)
Vn: *Venstre* ([Sinistra] Partito Liberale norvegese)
VVD: *Volkspartij voor Vrijheid Democratie* (Partito Popolare per la Libertà e il Progresso)

1. *Che cosa comparare?*

Le democrazie occidentali negli ultimi quindici-vent'anni sono state attraversate, per usare un'espressione diffusa in Scandinavia, da «un'ondata di destra» – *høyrebolge* o *högervag* (Ljunggren 1988, 126). Afferma Girvin (1988, 4) che a partire dagli anni '80, in Europa, «c'è stato un movimento tanto nelle *politiche* che nella *politica* verso la Destra» il cui aspetto immediatamente visibile è stato il marcato *predominio conservatore* sul piano elettorale. Due date si possono prendere come punti di riferimento iniziali: le elezioni britanniche del 1979, che consentiranno al Partito conservatore, sotto la guida della Thatcher, di andare al governo e di restarvi per i successivi diciotto anni e, negli Stati Uniti, l'elezione di Reagan nel 1980 e nel 1984.

Più in generale, nelle oltre 80 elezioni tenutesi in poco più di un quindicennio (1980-1996) nelle sedici democrazie europee, che di seguito prenderemo in esame, la percentuale dei consensi ai partiti moderati e conservatori – o, come anche diremo, di centro-destra – si è avvicinata alla soglia del 50%, riuscendo addirittura a superarla nelle democrazie d'oltre Manica e in quelle continentali. Mentre il quadro si presenta più articolato per le democrazie scandinave e per le nuove democrazie del Sud Europa.

Vedremo più avanti, in dettaglio, le dimensioni e i *trend* elettorali dei partiti di centro-destra dei vari paesi. Qui, invece, vorremmo sollevare alcuni interrogativi cruciali ai quali cercheremo di rispondere nel corso del lavoro.

Quali sono le variazioni – per intensità e per direzione – dei *trend* elettorali dei partiti di centro-destra nei vari paesi? Fortune e *trend* positivi caratterizzano tutte le famiglie ideologiche del centro-destra o soltanto alcune? Quali sono le vicende dei singoli partiti? Ed,

infine, questi *trend* sono di breve periodo oppure si possono rintracciare delle costanti a partire dal secondo dopoguerra?

La migliore strada per rispondere agli interrogativi che abbiamo appena sollevato, anche per uscire dalle «superstizioni politologiche» (Panebianco 1986), è quella della comparazione. Una volta individuato l'oggetto della ricerca, com'è noto, il primo passo richiesto dalla comparazione è di natura classificatoria (Dogan e Pelassy 1990; Sartori e Morlino 1991). Nel nostro caso, innanzi tutto, si tratta di indicare quali partiti delle democrazie dell'Europa occidentale collocare nell'area politica di centro-destra. Questa semplice operazione presuppone la individuazione dei criteri in base ai quali collocare i singoli casi empirici (i partiti) nelle rispettive classi.

A tal proposito potremmo partire dalla constatazione che, in un certo senso, *un partito è la sua storia* (Ware 1996)¹. «Differenti partiti è probabile che abbiano differenti interessi, o almeno una differente gerarchia di interessi, come risultato di differenti tradizioni ideologiche e di distinti impegni programmatici» (Budge e Keman 1990, 90). D'altra parte, i partiti politici non definiscono in isolamento i loro «contesti di controversia» (*issue domains*) e le relative immagini spaziali, ma nell'ambito di un più ampio sistema di competizione partigiana e di allineamenti pluripartitici (Sartori 1976; Bartolini e Mair 1990).

Un buon modo per tenere conto nel corso della ricerca empirica di entrambe queste dimensioni, quella storico-ideologica (*value dimension*) e quella sistemico-competitiva (*party dimension*) è di far ricorso come criterio di classificazione alla distinzione dei partiti in termini di famiglie politico-ideologiche (*familles spirituelles*). Come si vede, si tratta della proposta avanzata, già agli inizi degli anni '80, da Beyme (1987, 11-14 e 19-123; ed. orig. 1983) e rilanciata di recente da Ware

¹ Com'era stato colto con estrema lucidità già alla fine degli anni '60 da Lipset e Rokkan, «i partiti non si presentano semplicemente *ex novo* ai cittadini ad ogni scadenza elettorale: essi hanno tutti una propria storia così come una storia hanno le costellazioni di alternative che sottopongono all'elettorato»; e poco più avanti aggiungono: «nelle nostre democrazie occidentali solo raramente gli elettori sono chiamati ad esprimere le loro posizioni su questioni particolari; sono invece posti di fronte a scelte di «pacchetti» storicamente dati di programmi, impegni, prospettive e, a volte, *Weltanschauungen* e quindi non possiamo capire i loro comportamenti attuali senza qualche informazione circa la sequenza degli eventi e le combinazioni delle forze che hanno prodotto questi pacchetti» (LIPSET e ROKKAN 1967, 2-3).

(1996, 21-43)². In particolare, delle dieci classi che costituiscono lo schema classificatorio di Beyme concentreremo la nostra attenzione solo su tre famiglie, quella dei partiti confessionali (o cristiano-democratici), dei conservatori e dei liberali (liberal-conservatori). Queste tre famiglie, collocate ideologicamente nello spazio politico di centro-destra, «sono molto più vicine tra loro di quanto non sia il caso di comunisti e socialisti (...). Ne risulta [dunque] una zona grigia o un gruppo misto considerevolmente ampio, il che indica come gli atteggiamenti dei membri di queste famiglie differiscono solo parzialmente» (Sani e Shabad 1979, 457).

Nelle pagine che seguono proveremo a comparare le *performances* elettorali di circa quaranta partiti europei moderati e conservatori. In particolare, l'analisi abbraccerà: ben 12 partiti cristiani-democratici (sia cattolici che protestanti), 12 partiti conservatori (13 se si considera in questa famiglia anche il giovane Centro Democratico danese), 12 partiti liberali (in questo caso, naturalmente sono stati incluse soltanto le formazioni liberal-conservatrici e non quelle liberal-progressiste e radicali di sinistra). Lo schema classificatorio e le etichette dei vari partiti sono indicati nel QUADRO 1.

QUADRO 1 – *Famiglie ideologiche e partiti di centro-destra in Europa (1945-96).*

	Partiti Confessionali	Partiti Conservatori	Partiti Liberali
Austria	ÖVP	–	FPÖ
Belgio	PSC/CVP	–	PRL/PVV
Danimarca	KRF	KF, CD	V
Finlandia	SKL	KOK	LKP
Fran. V Rep.	–	RPR	UDF
Germania	CDU/CSU	–	FDP
Gran Bretagna	–	Con.	Lib.
Grecia	–	ND	EDEK
Irlanda	FG	FF	–
Italia	DC	FI	PLI
Lussemburgo	CSV	–	DP
Norvegia	KRF	HO	V
Olanda	CDA	–	VVD
Portogallo	CDS	PSD	–
Spagna	–	UCD, AP/PP	–
Svezia	KDS	MSP	FP

² L'espressione «famiglia politica» deriva dalle *familles spirituelles* di DUVERGER (1951) e ha delle forti assonanze con l'espressione «tendenze di fondo» introdotta nel 1913 nell'analisi elettorale da SIGFRED.

La mappa ideologica dei partiti di centro-destra europei presentata nel quadro 1 richiede, ancora, qualche parola di commento. Qui non interessa tanto la verifica della capacità di viaggiare della griglia classificatoria proposta da Beyme – il politologo tedesco prevedeva l'estensione del suo schema, oltre che all'Europa, all'Australia e alla Nuova Zelanda negandone, al contempo, la validità per il Canada, gli Stati Uniti e l'India. Infatti, l'unica soluzione che si può dare alla questione è di natura pragmatica e consiste nel valutare caso per caso quali partiti inserire oltre a quelli europei, australiani e neozelandesi nello schema originario – che, ricordiamo, è a dieci classi (Ware 1996, 24-26).

Ben più rilevante ai nostri fini sono, invece, due rischi. Il primo, relativo al fatto che alcuni partiti, specie di nuova formazione, potrebbero sfuggire alla classificazione in termini di famiglie ideologiche tradizionali³. In realtà, si può ribadire che la griglia di Beyme acchiappa tutti i partiti più «rilevanti», nel senso sartoriano di partiti che detengono un «potere di coalizione» e un «potere di intimidazione» (Sartori 1976). Il secondo rischio, può essere visto nel tentativo di stiracchiare oltre il dovuto la capienza delle varie famiglie cercando di farvi rientrare quanti più partiti possibili (cioè incrementando la varianza interna alla classe). Ware (1996, 23) afferma che Beyme è incappato in questo errore nel caso dell'Irlanda quando ha classificato *Fianna Fail* (Soldati del destino) nella famiglia dei conservatori e, il suo principale avversario, *Fine Gael* (Partito dei celti) in quella cristiano-democratica⁴.

Infine, va ricordato che lo schema di Beyme si inquadra in una prospettiva dinamica e non semplicemente statica, per cui «nessuna delle *familles spirituelles* dovrebbe essere considerata come se fosse una

³ WARE (1996, 22) ricorda, a tal proposito, il caso del partito di Allenza delle donne comparso in Islanda agli inizi degli anni '90; nel caso italiano si potrebbe ricordare il caso del Partito dei pensionati dei primi anni '80.

⁴ Da parte nostra si è deciso di mantenere la classificazione di Beyme. Questa scelta, a fronte della sostanziale indistinzione ideologico-programmatica tra le due formazioni (BUDGE 1995), poggia sulla loro rispettiva auto-definizione e auto-collocazione visto che, per esempio, nell'ambito del Parlamento europeo il primo partito (FF), coerentemente con il suo nazionalismo e populismo, è entrato a far parte del gruppo conservatore e dei gollisti, il secondo (FG), invece, ha aderito al gruppo democristiano (JACOBS 1989, 692 e ss.). Altri autori hanno preferito collocare FF tra le formazioni liberali e FG tra quelle confessionali (LANE e ERSSON 1987 e 1997).

categoria rigidamente demarcata nella quale ogni partito europeo possa essere collocato [una volta per tutte]» (Ware 1996, 24). In effetti, specie nel medio-lungo periodo, acquistano notevole interesse gli spostamenti dei partiti da una famiglia all'altra⁵.

L'attenzione per questi aspetti ci permette, poi, di cogliere alcune regolarità significative. In particolare, un punto va sin da ora messo in risalto, ovvero la prevalenza a partire dai primi anni '80, all'interno dell'area politica di centro-destra, delle forze politiche conservatrici di ispirazione laica rispetto a quelle confessionali⁶. Allo scopo di dare il giusto peso ai risultati elettorali degli ultimi dieci-quindecimenni questi sono stati collocati nel quadro delle costanti e delle trasformazioni elettorali che hanno caratterizzato i partiti moderati e conservatori dell'Europa occidentale a partire dal secondo dopoguerra. In particolare, si è fatto ciò articolando mezzo secolo di storia elettorale europea in tre fasi: 1945-61; 1962-79 e 1980-96.

La periodizzazione è sempre un'operazione arbitraria e il suo scopo non è tanto quello di fissare, una volta per tutte, dei paletti temporali, piuttosto, ha a che fare con l'esigenza di rendere più intellegibile il corso degli eventi e, quindi, i dati. La nostra articolazione, infatti, non riflette solo l'esigenza di "costruire" tre periodi, grosso modo di eguale grandezza (circa sedici anni), ma consente altresì di tener conto della distinzione tra periodi di crescita, sociale ed economica e periodi di crisi; tra gli anni del «consenso social-democratico» e quelli della sua crisi, prima, e dell'affermazione, poi, di un modello alternativo di ispirazione neo-conservatrice.

Di recente, è stato ricordato che «il periodo 1945-1968 può essere considerato (...) come l'apogeo di un pre-esistente processo piut-

⁵ Tra i partiti, per così dire, in transito da una famiglia all'altra si possono ricordare l'AP/PP spagnola che dalla fine degli anni '70, specie dopo il risultato delle elezioni del 1982, ha progressivamente abbandonato le posizioni estremiste filofranchiste diventando un partito conservatore moderato (CACIAGLI 1993) e, dal 1996, anche di governo. Una traiettoria in direzione opposta ha, invece, contraddistinto l'FPÖ austriaca, che negli ultimi dieci anni si è sempre più spostato su posizioni conservatrici e populiste (IGNAZI 1994; TAGGART 1995).

⁶ Ma se si passa dalla prospettiva "intra-area" a quella "inter-area" si potrebbe sostenere che tale diversificazione interna all'area di centro-destra costituisca uno degli elementi, se non il maggiore, del suo successo rispetto alle forze politiche di sinistra.

tosto che l'inizio di una nuova fase» (Müller e Wright 1994, 1). Con la fine già degli anni '70, lo scenario economico all'interno del quale si muovevano i paesi occidentali a partire dal secondo dopoguerra è radicalmente cambiato. Il modello di consenso social-democratico, che affondava le radici già negli anni '50, basato sulla sinergia tra crescita economica, espansione dell'intervento statale e regolazione dei conflitti sociali, attraverso arrangiamenti neocorporativi, adesso sembrava segnare il passo. Le nuove parole d'ordine del paradigma macroeconomico dominante implicavano uno spostamento d'attenzione «dal keynesianismo al monetarismo e al neoliberalismo; dal dirigismo a soluzioni guidate dal mercato; dall'espansionismo alla contrazione della leva fiscale; dal mercantilismo al libero commercio» (Müller e Wright 1994, 2).

Le principali conseguenze politiche di queste complesse trasformazioni – non solo economiche ma, anche, sociali e culturali (Gibbins 1988) – si possono cogliere proprio nell'ultimo periodo da noi tracciato (1980-96). «I partiti conservatori, che chiedevano più spazio per le forze di mercato, nella battaglia degli anni '70 e '80 sono stati generalmente all'offensiva, mentre i partiti di sinistra erano più inclini a difendere il *welfare state* e le politiche intereventiste keynesiane» (Paloheimo 1987, 6). In questa fase, dunque, si gettano le basi per l'affermazione di quel nuovo consenso neo-liberale che avrebbe dovuto rimpiazzare il precedente consenso social-democratico. «Adesso tutti i partiti credono in un'economia di mercato con qualche correttivo sociale. I partiti socialdemocratici hanno finalmente rigettato le loro rivendicazioni dirette a realizzare un'alternativa al capitalismo» (Paloheimo 1987, 48).

Non è difficile rinvenire in queste affermazioni alcune delle ragioni di contesto in grado di spiegare il *vantaggio competitivo* del quale hanno goduto le formazioni conservatrici rispetto alle altre formazioni di centro-destra. Questi partiti, infatti, con la progressiva estensione delle politiche neo-liberiste (a livello economico) e neo-conservatrici (a livello sociale), hanno finito per assorbire le basi sociali di riferimento dei partiti liberali – sempre in bilico tra destra e sinistra via via che dalle *issues* economiche si passa a quelle civili e sociali (Smith 1988). Mentre, meglio dei partiti confessionali sono riusciti a bilanciare – non senza tensione – esigenze di valore ed esigenze pragmatiche di governo (Girvin 1988), anche perché non sono stati direttamente sfiorati da quei processi di deconfessionalizzazione e secolarizzazione degli elet-

torati europei che, per contro, hanno influito pesantemente sulle fortune politico-elettorali dei partiti denominazionali (Smith 1983).

Nei prossimi due paragrafi ricostruiremo le dimensioni e i *trend* elettorali dei partiti moderati e conservatori europei mettendone in risalto la variabilità geografica. Nel quarto e quinto paragrafo si proverà a collocare le fortune elettorali dei vari partiti nelle diverse realtà nazionali. In particolare, la chiave di lettura che abbiamo seguito ha tenuto conto della distinzione tra quelle democrazie dove lo spazio politico di centro-destra è egemonizzato dalla famiglia ideologica confessionale (in genere, un partito democristiano) o da quella conservatrice. Nelle conclusioni, infine, si ritornerà sull'*ipotesi del vantaggio competitivo* dei partiti conservatori e si tenterà un bilancio complessivo delle *performances* elettorali delle forze politiche di centro-destra europee.

2. Il consenso elettorale ai partiti di centro-destra europei: uno sguardo d'insieme

Vediamo, innanzi tutto, alcuni dati aggregati sia pure ancora molto grezzi. Il livello complessivo del consenso elettorale delle forze politiche moderate e conservatrici dei sistemi partitici europei non pare abbia subito, nell'arco di poco più di un cinquantennio, mutamenti significativi: dal 47% del periodo 1945-61 al circa 46% degli altri due periodi (1962-79 e 1980-96). Se si considerano, poi le vicende sociali, politiche ed economiche che hanno caratterizzato l'Europa dal secondo dopoguerra ad oggi, quelle frazioni di punto, resterebbero lì a testimoniare la natura granitica, o per riprendere la nota espressione di Lipset e Rokkan (1967) «congelata», della forza elettorale dei partiti moderati e conservatori europei. Ma non ci spingeremo a tanto.

Quelle percentuali, infatti, sono ancora troppo aggregate per consentire un qualunque plausibile tentativo di generalizzazione, e ciò tanto per ragioni qualitative che quantitative. Per il primo rispetto, quelle medie sono il frutto di una particolare concettualizzazione che ha portato ad includere sotto l'unica categoria di centro-destra partiti appartenenti a famiglie politico-ideologiche eterogenee che riflettono le storie politico-elettorali dei singoli paesi. Per il secondo rispetto, quei valori consolidano dati piuttosto dispersi attorno alle rispettive medie; basta guardare ai valori della *deviazione standard* per rendersi

conto di ciò: 14,5% nel primo periodo, 13,6% nel secondo e 12,6% nel terzo.

La TAB. 1 ci permette di tenere debitamente in conto sia il peso che le varie forze politiche di centro-destra hanno nei singoli paesi (in questo modo cercheremo di correggere la fallacia ecologica) sia i rapporti di forza tra le diverse componenti interne (le tre famiglie spirituali) del centro-destra (in questo modo affronteremo, per così dire, la fallacia ideologica).

Già ad una prima lettura la TAB. 1 (si guardi all'ultimo riquadro) mostra come, nel periodo tra l'immediato dopoguerra e i primi anni '60, per il grosso dei paesi europei il totale del consenso elettorale alle formazioni di centro-destra è stato compreso tra il 50 e il 60% nel caso irlandese, addirittura, i consensi cumulati per *Fianna Fail* e *Fine Gael* raccolgono quasi i tre terzi dei voti validi (72%). Di poco sotto la soglia del 50% troviamo le due democrazie continentali «polarizzate». Francia e Italia, con un sostegno elettorale medio alle forze moderate di centro-destra di circa il 45%. Infine, nelle quattro democrazie dell'Europa settentrionale le percentuali di voto ottenute dalle formazioni di centro-destra oscillano tra i due valori estremi del 21% in Finlandia e del 39% in Norvegia.

In poco meno di vent'anni (dal 1962 al 1979), però, il quadro mostra alcuni rilevanti cambiamenti. In un primo gruppo di paesi le fortune elettorali delle forze politiche moderate e conservatrici hanno subito una flessione. Maggiore in Olanda, dove nella fase di piena crisi del sistema dei *pillars*, i partiti di centro-destra perdono cumulativamente circa 8 punti percentuali e in Svezia dove perdono 6 punti percentuali (calo attribuibile in gran parte al crollo elettorale dei liberali). Minore negli altri due paesi del Benelux e nell'Austria dove le percentuali di consenso per i partiti di centro-destra restano al di sopra dei 50 punti, mentre in Italia raggiungono i 43 punti percentuali.

In un secondo gruppo di paesi, invece, il centro-destra registra un ampliamento delle basi di sostegno elettorale. In particolare, la Danimarca, l'Irlanda e la Finlandia fanno registrare una crescita (confronto tra i primi due periodi) di circa 12 punti percentuali la prima, 9 la seconda e 4 la terza. Sia pure con meno vigore, va ricordato anche il caso francese dove il balzo elettorale dei partiti di destra (trainato dal ruolo che i gollisti hanno avuto nell'avvio della V Repubblica) è stato di circa 8 punti. In questo secondo periodo (specie a partire dalla metà degli anni '70), inoltre, vanno segnalati i risultati elettorali che i partiti

TAB. 1 – *Dimensioni elettorali dei partiti confessionali, liberali e conservatori nell'Europa occidentale (1945-1996); medie di periodo.*

	Confessionali			Liberali			Conservatori			Totale Centro-Destra		
	1945-61	1962-79	1980-96	1945-61	1962-79	1980-96	1945-61	1962-79	1980-96	1945-61	1962-79	1980-96
Aus	45,06	44,43	34,34	9,23	5,83	15,28				54,3	50,3	49,6
Bel	43,85	33,48	26,54	12,33	17,15	21,38				56,2	50,6	47,9
Dan (1)		3,46	2,25	23,39	16,80	14,13	16,71	18,85	23,17	23,4	35,3	39,6
Fin	0,20	2,15	2,93	5,72	5,25	0,85	14,94	17,35	20,60	20,9	24,7	24,4
Fra (2)				33,60	20,10	20,03	11,33	32,58	20,07	45,0	52,7	40,1
Ger	42,93	46,80	44,60	10,48	7,90	8,90				53,4	54,7	53,5
Gr Br				5,86	13,10	21,93	46,08	41,53	42,20	51,9	54,6	64,1
Gre (3)					16,30	1,50		48,10	41,65	–	64,4	43,2
Irl	27,40	33,50	32,32				44,60	47,75	44,00	72,0	81,3	76,3
Ita (4)	41,53	38,64	32,30	4,28	3,98	2,60			20,80	45,8	42,7	50,4
Lus	41,44	34,88	34,50	16,62	18,85	18,80				58,1	53,7	53,3
Nor	9,32	10,55	8,78	11,06	6,63	3,45	18,56	20,73	25,33	38,9	37,9	37,6
Ola	50,56	38,72	30,50	8,82	12,72	18,46				59,4	51,4	49,1
Por		11,80	8,02					30,87	39,93	–	42,7	47,9
Spa (5)								41,95	30,30	–	42,0	30,3
Sve		1,62	3,70	19,92	13,43	9,72	15,95	14,97	21,50	35,9	30,0	35,0

- (1) Le medie relative ai partiti conservatori per i due periodi 1962-79 e 1980-96 fanno riferimento oltre che al KF al CD che si è costituito nel 1973.
- (2) Nelle elezioni del 1986 l'UDF si è presentata assieme all'RPR ottenendo il 41% dei voti.
- (3) Nel calcolo della media per i conservatori nel periodo 1980-96 si sono considerati anche i voti ottenuti da Primavera Politica (Polan), un gruppo scissionista di ND che si è presentato nelle elezioni del 1993 ottenendo il 4,9%.
- (4) La media del 32,3% per i partiti confessionali fa riferimento ai valori della DC calcolati fino alle elezioni del 1992. Il dato dei conservatori riguarda le percentuali di voto ottenute da FI nelle elezioni del 1994 e del 1996.
- (5) Nel calcolo delle medie di periodo dei partiti conservatori si sono aggregati i valori dell'UCD e di AP/PP.

17 *Fonti:* KATZ e MAIR (1992); *Keesing's Record of World Events, European Journal of Political Research, West European Politics* e *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, vari numeri.

politici di centro-destra ottengono nelle tre nuove democrazie del Sud Europa, dove le percentuali medie di voto sono superiori al 40% per la Spagna e Portogallo e ben oltre il 60% per la Grecia.

Veniamo, infine, all'ultimo periodo. Tra i primi anni '80 e la metà degli anni '90 sono tre le democrazie europee che continuano ad avere un livello elettorale per i partiti di centro-destra superiore alla soglia del 50%: Austria, Germania, Lussemburgo. Per contro Italia, Grecia, Danimarca e Norvegia si collocano intorno al 45%. Con pochi punti percentuali in meno rispetto a questo livello troviamo il Belgio, l'Olanda e il Portogallo e con più distacco, la Francia, la Danimarca e la Grecia. Mentre in Svezia, Spagna e Finlandia la base elettorale dei partiti di centro-destra si fissa attorno alla soglia del 30%. Ad ogni modo, spiccano tra tutti le percentuali di consensi delle forze moderate di destra in Gran Bretagna e Irlanda laddove la media dei suffragi è rispettivamente del 64% e di oltre il 70%.

Proviamo, infine, a sintetizzare le evidenze emerse fino a questo punto nella TAB. 2. Qui abbiamo riassunto le informazioni relative alle dimensioni e all'evoluzione della forza elettorale aggregata del centro-destra (confessionali + liberali + conservatori) mettendone in risalto, per ora, la sola variabilità geografica. Come si vede, risalta la distinzione tra i paesi continentali (le piccole democrazie consociative, da un lato, e Francia, Germania e Italia dall'altro) più Gran Bretagna e Irlanda, che rappresentano il nocciolo duro (e non solo elettorale) delle forze politiche moderate e conservatrici e, dall'altro, le quattro democrazie scandinave (alle quali però si può aggiungere anche l'Islanda), dove è egemone la famiglia socialdemocratica, ecco quindi che le percentuali cumulate di consensi per le forze di centro-destra sono inferiori alla media europea⁷. Quanto alle tre democrazie del Sud Europa, come vedremo meglio in seguito, il quadro si presenta molto più articolato di come non traspaia dalla loro collocazione nei riquadri della TAB. 2. Basta solo accennare che almeno fino alla metà degli anni '80 la volatilità individuale dei partiti politici, specie se collocati nel

⁷ A tal proposito è il caso di ricordare che nel calcolo del totale percentuale cumulato dei voti per il centro-destra di Svezia, Norvegia e Finlandia non si è tenuto conto per ragioni di comparabilità del peso, piuttosto consistente, dei partiti agrari rispettivamente il CP, l'SP e il KESK (in Danimarca, per contro, l'aggregazione degli interessi rurali passa attraverso il partito liberale, Vd). Ritorreremo su questi partiti nel paragrafo quarto.

TAB. 2 – *Dimensioni e mutamento elettorale medio dei partiti di centro-destra nei vari paesi europei (1945-96).*

	< media (47%)	> media (47%)
declino	Spa, Nor	Bel, Ola, Lus, Aus, Fra, Gre
stabilità	Sve	Ger
crescita	Dan, Fin, Por	Irl, GrBr, Ita

Nota: La tabella è stata costruita mettendo a confronto i dati relativi ai periodi 1945-61 e 1980-96 presentati nell'ultimo riquadro della TAB. 1.

centro-destra, è stata elevatissima; il che riflette bene l'intreccio tra la storia dei singoli partiti e le vicende sistemiche, caratterizzate dalla transizione, prima, e dal consolidamento, poi (Morlino 1997).

Nel paragrafo che segue faremo un altro passo avanti nell'analisi dei dati cioè aggiungeremo un secondo criterio di differenziazione relativo alle diverse tendenze ideologiche o, se si preferisce, alle fortune elettorali dei singoli partiti nei diversi contesti nazionali.

3. Incompatibilità di famiglia e performances elettorali: tra destra confessionale e destra conservatrice

Fino a questo punto si è parlato genericamente di forza elettorale di centro-destra, nello stesso senso in cui abitualmente si discetta delle fortune elettorali della destra o della sinistra. Ma, come si diceva, se si vuole uscire da questa «fallacia ideologica», è opportuno considerare il contributo che le diverse famiglie spirituali (nel nostro caso: Confessionali, Liberali e Conservatori) hanno dato, negli ultimi cinquant'anni, al complessivo rendimento elettorale del centro-destra europeo⁸. E ciò al fine di distinguere quanto, di quelle fortune elettorali, è da attribuire a spostamenti “brevi” di intra-blocco o, piuttosto,

⁸ Come vedremo meglio più avanti, si tratta di una serie di apporti piuttosto variegati sia per *consistenza* che per *direzione* (FIG. 1). Da qui, anche, la difficoltà per l'analisi comparata di cogliere l'esistenza di un unico modello di sviluppo elettorale delle forze politiche moderate e conservatrici europee. Lo scenario diventerebbe ben più complesso qualora si considerassero anche gli andamenti elettorali delle formazioni di estrema destra, tanto neo-fasciste che neo-populiste.

a spostamenti “lunghi” di inter-blocco, cioè tra i nostri partiti e le formazioni politiche di sinistra (Bartolini e Mair 1990). Su quest’aspetto ritorneremo nelle conclusioni.

Vediamo, per ora, la FIG. 1 dove sono stati rappresentati i valori aggregati delle percentuali di voto delle tre principali famiglie ideologiche di centro-destra (abbiamo escluso solo i partiti rurali detti di Centro dell’Europa settentrionale). Subito dopo passeremo ad un’analisi più dettagliata che terrà conto sia della dimensione ideologica-partitica che di quella geografica.

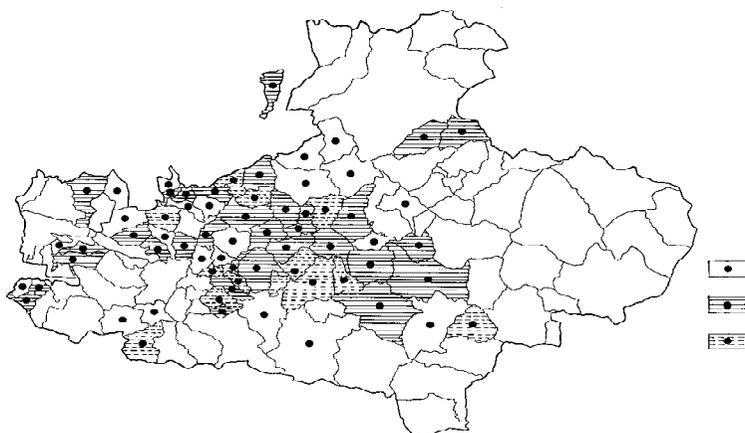


FIG. 1 – *Dimensioni elettorali delle principali famiglie ideologiche di centro-destra europee (1945-1996); medie di periodo.*

Della FIG. 1 ci bastano sottolineare due spunti utili per la nostra analisi. Innanzi tutto, nelle sedici democrazie europee prese in esame le dimensioni elettorali complessive delle forze politiche moderate di destra sono in gran parte determinate dall’apporto del centro-destra confessionale e dal centro-destra conservatore, con un ruolo dei partiti liberali in genere subordinato. In particolare, come vedremo più avanti, da un lato risalta la consistenza dei partiti democratici-cristiani delle democrazie dell’Europa continentale e delle piccole democrazie del Benelux: la DC, la CDU/CSU, l’ÖVP, la CSV, il PSC/CVP e la CDA, che complessivamente registrano percentuali medie di consensi che oscillano tra il 34% e il 45%. Dall’altro, la consistenza di alcuni grandi partiti conservatori: i Conservatori inglesi, *Fianna Fail* in Irlan-

da e i partiti conservatori delle tre giovani democrazie del Sud Europa (il PP in Spagna, ND in Grecia e il PSD in Portogallo) e della Francia: il campo di oscillazione delle percentuali di voto medie di questi partiti varia dal 32% per il PP al 45% di *Fianna Fail*. Già da queste prime impressioni si vede che la distribuzione geografica della forza elettorale del centro-destra appare associata ad una ben definita distribuzione ideologica. In secondo luogo, la FIG. 1 mette in evidenza l'esistenza di una sostanziale specularità tra le sorti elettorali delle due anime principali (quella confessionale e quella conservatrice) della destra moderata europea. Su questo aspetto, però, torneremo nel prossimo paragrafo.

Iniziamo l'analisi dei dati delle singole famiglie spirituali da quella dei partiti confessionali (FIG. 2). Ebbene, già ad un esame superficiale, nella FIG. 2 si riscontra una netta polarizzazione tra i partiti confessionali del Nord Europa, per i quali, nel corso di circa mezzo secolo, la soglia del 10% rappresenta una barriera di consenso insuperabile, e quelli dell'Europa continentale i cui livelli di consenso, in media, oscillano tra una percentuale massima superiore al 40% (1945-61) e una minima di circa il 30% (1980-96). Solo in due casi, Italia e Belgio, la base di supporto si riduce, sia poco di poco, al di sotto della soglia dei 30 punti percentuali. In entrambi i periodi, poi, risaltano delle vistose eccezioni, rappresentate dall'Irlanda e dalla Germania sulle quali ritorneremo tra breve.

Comunque sia, al di là del carattere più o meno disaggregato dei dati, un fatto è certo, *tutti* i componenti della famiglia dei partiti cristiani mostrano, chi più chi meno, segni di un declino elettorale. L'esito di questo inesorabile deflusso di suffragi è ben indicato dalla perdita, in meno di quarant'anni, complessivamente (cioè per l'intera famiglia) di circa 12 punti percentuali⁹. In particolare, a seconda se si guarda al medio o al lungo periodo i *trend* elettorali di questi partiti si possono raggruppare in due principali insiemi. Con le due eccezioni rappresentate dalle formazioni politiche svedesi e finlandesi.

Il primo gruppo di partiti – presenti in Olanda, Austria, Belgio, Italia, Portogallo e Danimarca – mostra, per l'intero arco temporale,

⁹ La percentuale media di consenso elettorale per i partiti confessionali europei è: 33,6% per il periodo 1945-1961; 25% per il periodo 1962-79; 21,3% per il periodo 1980-95. Quanto alla dispersione dei valori attorno alla media la *deviazione standard* per i tre periodi è rispettivamente: 17,6%; 17,5%; 15,1%.

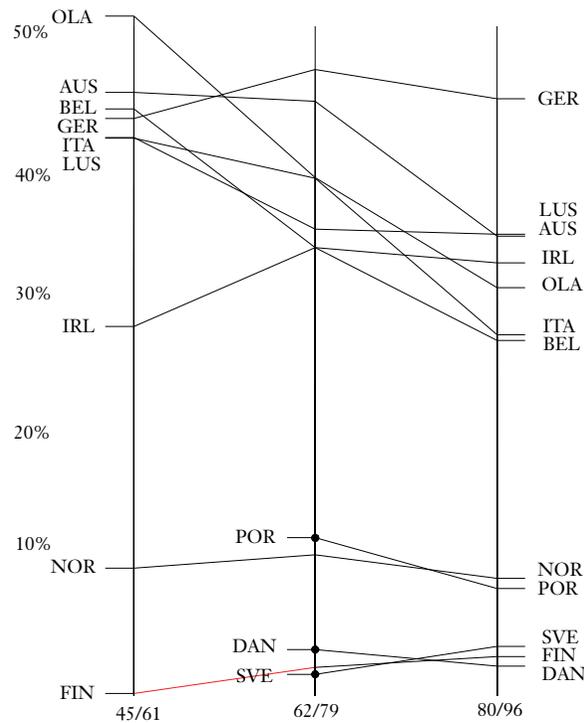


FIG. 2 – *Trend elettorale dei partiti confessionali europei (1945-1996); medie di periodo.*

un costante declino che, tutt'al più, può variare per intensità ma non per direzione (cosa che è ben evidenziata dalla diversa inclinazione delle linee che congiungono i vari punti nella FIG. 2). Come si vede, si tratta, dei partiti delle tre piccole democrazie consociative e di due democrazie continentali, l'Austria e l'Italia. Il CSV lussemburghese, invece, dopo un vistoso declino elettorale di circa 7 punti percentuali nel periodo tra il 1945 e il 1979, raggiunge un tetto sostanzialmente stabile nel confronto con il periodo 1980-95 (lo scarto è, infatti, appena di qualche frazione di punto). Di certo più appariscenti sono i casi olandese e belga, dove le formazioni politiche religiose perdono una forte quota delle relative basi elettorali (rispettivamente 20 e 17 punti percentuali). Simili dati riflettono le radicali trasformazioni che hanno subito tra gli anni '60 e gli anni '70 i due sistemi politici.

Un secondo gruppo di partiti (che interessa la Germania, l'Irlanda e la Norvegia) presenta una vistosa dissonanza degli andamenti elettorali. Si tratta di paesi che, in genere, dopo una continua crescita nel periodo dal dopoguerra alla fine degli anni '70 subiscono una costante flessione delle percentuali di voto dei partiti confessionali, sia pure, con una intensità più moderata rispetto a quanto accade ai partiti degli altri paesi. La CDU/CSU tedesca passa dal 43% del 1945-61 al 47% del 1962-79 e al 45% del 1980-95; la FG irlandese si colloca rispettivamente nei tre periodi al 27%, al 34% e al 32%; il norvegese KRF passa, invece, dal 9% al 11% e all'9%.

Comunque sia, a prescindere dalle differenze nell'intensità e nei tempi di un fenomeno che sembra generale¹⁰, si può tentare un'ipotesi interpretativa comune. In sostanza, al di là di fattori idiosincratici nazionali, i partiti confessionali del continente non sono riusciti ad affrontare con successo il dilemma adattamento/controllo (Mair 1990) di fronte alle trasformazioni subite negli ultimi cinquant'anni dai loro ambienti (socio-culturali e politico-istituzionali) di riferimento. Da qui la perdita di competitività e della capacità di conseguire efficaci *performances*, in termini di *vote*, *office* e *policy* (Müller e Steininger 1994). Il fatto è che, già a partire dalla metà del secondo periodo (1962-79), la salienza del *cleavage* religioso si era andata via via indebolendo un po' in tutta Europa. I dati e gli andamenti elettorali hanno evidenziato che le democrazie europee erano in procinto di avviarsi verso una netta «separazione della religione dalla politica» (Smith 1983, 34). Le scelte di voto dell'elettorato di molti paesi europei diventavano sempre meno correlate all'appartenenza o alla pratica religiosa. Così, gli anni '80 si aprivano significativamente con una marcata deconfessionalizzazione degli elettorati dell'Europa occidentale (Bartolini e Mair 1984)¹¹.

¹⁰ Restano, infine, due eccezioni. La Svezia, limitatamente all'ultimo periodo, e la Finlandia, in entrambi i casi però si tratta di piccoli partiti protestanti. Il KDS svedese sperimenta una costante crescita elettorale che, tra gli anni '70 ed oggi, gli permette di raddoppiare la base di consensi, passando dall'1,6% al 3,7%. Quanto al minuscolo SKL finlandese, nell'arco di un cinquantennio il suo livello di sostegno elettorale è praticamente triplicato passando dallo 0,20% del 1945-61 al 2,93% del 1980-95.

¹¹ In realtà, il fattore deconfessionalizzazione operando a livello di contesto, per così dire, di ambiente generale di riferimento, funge da indicatore dell'esistenza di profonde trasformazioni che, investendo la configurazione dei *cleavages*, la struttura sociale e finanche il sistema dei valori, vale per tutti i partiti. Né, d'altra parte,

Prendiamo in considerazione, adesso, la famiglia ideologica dei partiti conservatori. In linea generale, esaminando la FIG. 3 sembrerebbe che alla fine dei tre periodi considerati non ci siano stati grossi rivolgimenti. Assenti dai paesi ad egemonia cattolica dell'Europa continentale, i partiti conservatori hanno visto crescere il loro peso medio complessivamente di oltre 7 punti percentuali, passando dal 24% (nel 1945-61) a circa 31,5% (nel 1962-79 e nel 1980-96). Con una dispersione che è andata via via riducendosi (anche se non di molto), i valori della deviazione *standard* sono rispettivamente per i tre periodi: 15%, 13% e 10%.

Ma proviamo, anche in questo caso, a disaggregare i dati. Innanzi tutto, per quanto attiene alle dimensioni elettorali si possono distinguere, semplificando, le democrazie scandinave (Danimarca, Svezia, Finlandia e Norvegia) che si collocano a cavallo della soglia del 20%, dall'Irlanda, Gran Bretagna e Grecia che oltrepassano abbondantemente la soglia del 40% e, infine, Spagna, Portogallo e Francia che si collocano in una posizione intermedia. In particolare, le medie aggregate di periodo indicano, per i paesi dell'Europa settentrionale, una costante crescita del voto per il KOK finlandese e l'HO norvegese. Il KOK, con uno scarto medio positivo di periodo di circa 3 punti percentuali arriva ad esser alla fine degli anni '80 (con il dato medio del 20,6%) il primo partito non di sinistra per dimensioni elettorali (il secondo rispetto ai socialdemocratici). Lo stesso si può dire per l'HO. Le medie di periodo di quest'ultimo indicano che la sua consistenza elettorale è balzata da circa il 19% (del 1945-61) all'oltre 25% (del 1980-95), il che lo rende il partito conservatore con la più ampia base di consenso (prevalentemente urbana e formata dai ceti medi) dei paesi scandinavi.

basta per spiegare perché sono proprio i più "grandi" partiti confessionali dell'Europa continentale che subiscono le perdite più pesanti. Un fattore esplicativo complementare potrebbe allora essere cercato in alcune caratteristiche politico-istituzionali. Per esempio, laddove i partiti democristiani hanno occupato la *core structure* dei sistemi partitici europei, il loro declino andrebbe imputato anche alla crisi dei sistemi di patronaggio sui quali si basava la loro gestione delle risorse pubbliche (WARE 1995). In altri termini, gli andamenti elettorali negativi dei partiti confessionali non sono soltanto il riflesso della loro ridotta capacità di distribuire degli incentivi collettivi, ideologici (che cioè mobilitano sostegno diffuso) ma anche degli incentivi selettivi in grado di mobilitare sostegno specifico (WARE 1996).

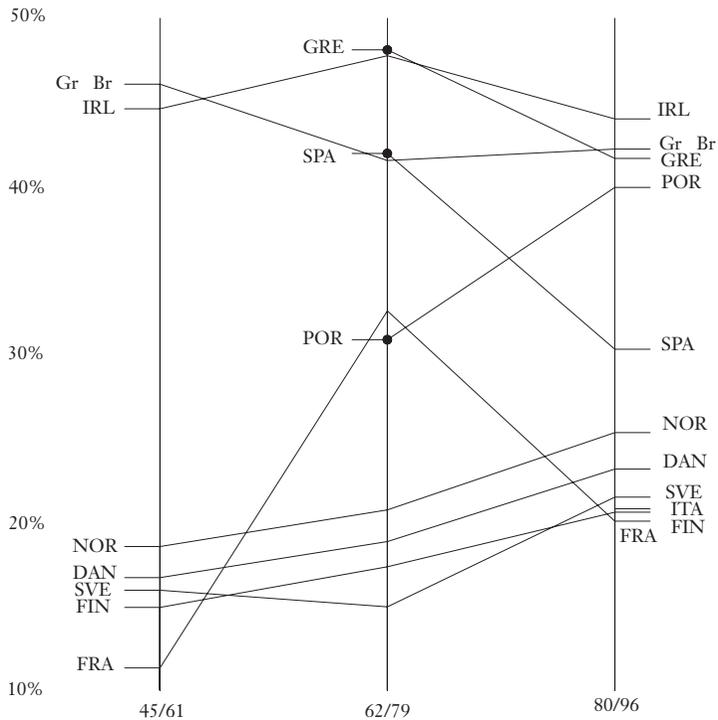


FIG. 3 – *Trend elettorale dei partiti conservatori europei (1945-1996); medie di periodo.*

Quanto a Svezia e Danimarca i *trend* elettorali dei partiti conservatori (MSP e KF) hanno un andamento curvilineo: ad una costante flessione, in una prima fase, fa seguito una vigorosa ripresa. L’MSP svedese mostra, però, una maggiore resa rispetto al partito danese il che lo porta negli ultimi anni oltre la soglia dei 22 punti percentuali¹².

¹² Infatti, i valori indicati nella TAB. 1 per la Danimarca, per quanto più consistenti di quelli del partito svedese, sono in realtà il frutto dell’aggregazione dei voti di due partiti: il tradizionale KF e, a partire dalle elezioni del 1973, il CD. Fondato nel 1973 da Jakobsen, un ex militante socialdemocratico, il Centro democratico (CD) si è collocato su posizioni conservatrici per quanto riguarda la sicurezza nazionale e la salvaguardia del sistema dei valori tradizionali mentre è più vicino alle posizioni socialdemocratiche per quanto attiene all’economia e al *welfare state*.

Questi quattro partiti – per i quali possiamo parlare di *partiti conservatori di opposizione*, non solo per le dimensioni elettorali ma per il ruolo sostanzialmente subordinato rispetto alle forze politiche socialdemocratiche dominanti – hanno visto crescere, specie a partire dai primi anni '80, la loro salienza e non solo in termini elettorali ma anche di iscritti e di partecipazione al governo, via via che entrava in crisi l'egemonia socialdemocratica e laburista.

Passiamo, ora, ai capifila del conservatorismo europeo: i partiti del Regno Unito e dell'Irlanda. Questi partiti sono dei “*naturali*” *partiti di governo*, per usare un'espressione di Peele (1988, 13). Ad essi possiamo aggiungere (sia pure con un certo distacco per taglia elettorale ma non per permanenza al governo) il partito gollista francese.

La dinamica delle medie aggregate di periodo dei partiti britannico ed irlandese si svolge tutta nel campo di oscillazione compreso tra la soglia del 40% e quella del 50%, ma con andamenti speculari. Il Partito Conservatore britannico muove dalla soglia del 46% del 1945-61 per flettere di poco meno di cinque punti percentuali tra gli anni '60 e '70. Infine, dopo una inversione di tendenza che corrisponde agli anni d'oro del thatcherismo, si fissa sul tetto del 42%. Condizionato dalle *performances* elettorali dei principali partiti avversari di sinistra (i laburisti) e dello stesso centro-destra (*Fine Gael*), *Fianna Fail* dopo un andamento positivo (47,5% è la media nel 1962-79) subisce una flessione dei livelli di consenso fino alla soglia del 44%, sostanzialmente uguale a quella degli anni 1945-61.

Quanto ai gollisti francesi, basti dire che mostrano un andamento oscillatorio da sismografo. Nel primo quindicennio dell'immediato dopoguerra il loro peso è in Francia, di fatto, irrilevante – poche frazioni di punto in più dell'11%. La percentuale media dei voti nel periodo tra 1962-1979, però, balza a circa il 33% per tornare, infine, a flettere nell'ultimo periodo di circa 12 punti percentuali. Ma questi dati, come si è visto *supra*, vanno letti non dimenticando le vicende istituzionali e il passaggio, guidato da De Gaulle, dalla IV alla V Repubblica, con il conseguente riallineamento dell'elettorato in particolare tra il centro radical-liberale e la destra gollista.

Una considerazione a sé richiedono, infine, i *partiti neoconservatori* dell'Europa del Sud. Le traiettorie di voto di questi partiti, indicate nella FIG. 3, sono piuttosto ripide. Ciò non deve stupire, dato che gli anni '70 e '80 sono per questi sistemi partitici anni di ampia volatilità delle preferenze elettorali e di elezioni critiche. Anzi la loro

storia elettorale si intreccia con le vicende dell'instaurazione e del consolidamento degli stessi regimi democratici (Morlino 1992 e 1997). Comunque sia, gli esiti di questa turbolenza elettorale sono differenti per i vari partiti¹³. Quanto alla ND greca basti ricordare che, nonostante gli alti e bassi degli anni '80 e '90 alla fine abbiano prodotto un saldo netto negativo, la percentuale media di periodo (1980-96) di consensi resta però di oltre il 40%, a dimostrazione della sua rilevanza politica.

La FIG. 3, indica anche una flessione dei voti validi per i conservatori spagnoli, ma in questo caso si sono aggregati due partiti, UCD e PP. Se, invece, si prendono in considerazione solo le percentuali di voto registrate da AP/PP il quadro cambia. Il partito di Fraga Iribarne negli anni '90 è infatti cresciuto di oltre 30 punti percentuali rispetto ai risultati ottenuti nelle prime elezioni democratiche del 1977. Se il confronto si fa invece tra le elezioni del 1996 e le elezioni del 1982 (quelle del crollo dell'UCD, allorquando AP ottenne il 26% dei suffragi) la crescita è di circa 13 punti percentuali. Resta il caso dei conservatori portoghesi del PSD che conseguono un'inequivocabile crescita elettorale (+ 9 punti percentuali nel confronto fra gli ultimi due periodi).

In quest'ultimo gruppo (quello dei partiti neoconservatori) possiamo infine includere anche Forza Italia. Il "partito-azienda" di Berlusconi, apparso sulle scene politiche italiane qualche mese prima delle elezioni del marzo 1994 come un partito "nuovo" in grado di raccogliere i voti moderati, ottenne in quell'occasione il 21% del suffragi (nella parte proporzionale) diventando il partito di maggioranza relativa, sia pure risicatissima¹⁴. Lo stesso livello di consensi sarebbe stato mantenuto in occasione delle elezioni del 1996.

Come si vede, dunque, gli ultimi sedici anni (1980-96) rappresentano davvero il periodo dei maggiori successi elettorali per i partiti conservatori.

Sono questi, come si diceva, gli anni del dilagante consenso

¹³ Complessivamente, nel confronto tra gli anni '70 e il quindicennio 1980-1995 i partiti conservatori hanno perso in media circa 5 punti percentuali in Grecia, circa 7 in Spagna e, per contro, ne hanno guadagnato circa 9 in Portogallo.

¹⁴ Anche per effetto del rendimento del nuovo sistema elettorale misto, FI scese al quarto posto (con 97 seggi) nella graduatoria dei partiti parlamentari dopo la Lega (122 seggi), PDS (115 seggi) e AN (102 seggi).

neo-liberista e della reazione neoconservatrice al cedimento degli assetti istituzionali keynesiani. Agli occhi dell'opinione pubblica europea il neo-conservatorismo sembrava potesse fornire una «risposta adeguata ai bisogni di larghi settori sociali di molti paesi» (Girvin 1988, 11), in grado di coniugare liberismo e «sciovinismo del benessere» (Ignazi 1994). Più in generale, estendendo lo sguardo a tutto il mezzo secolo è facile cogliere l'evoluzione di questo raggruppamento ideologico che nel quindicennio dell'immediato dopoguerra era sulla difensiva (un atteggiamento che rifletteva il radicale discredito della destra diffuso non solo nei paesi che avevano sperimentato una parentesi autoritaria ma anche nelle democrazie rimaste liberali) ma che a partire dalla fine degli anni '70, come si è visto, ha lanciato una vigorosa offensiva¹⁵ capace di ribaltare lo stato di minorità nel quale si era trovato.

Abbiamo lasciato per ultimi i partiti liberali (FIG. 4), presenti in almeno tredici dei paesi presi in considerazione e sostanzialmente assenti solo in Spagna, Portogallo e Irlanda (Steed 1988; Kirchner 1988)¹⁶.

In genere, quando si parla di questi partiti ci si scontra con due pregiudizi: i partiti liberali sono partiti “minori” e, in un certo senso, costituiscono un “fossile” ottocentesco in via di estinzione nei sistemi politici contemporanei.

Ora, entrambe le affermazioni sono discutibili. Per quanto attiene alle dimensioni elettorali basta ricordare, che se alcuni partiti liberali hanno mediamente un livello di consenso di pochi punti percentuali – come, per esempio, il PLI italiano (3,7%) e l'LKP finlandese (4,8%), altri hanno peso elettorale ben più cospicuo – come

¹⁵ Sul punto è illuminante il confronto tra l'antologia curata dal LAYTON-HENRY (1982) e quella di GIRVIN (1988). Inoltre, è forse opportuno ricordare che mentre nell'Europa del Nord termini quali “destra” e “conservatore” sono pienamente legittimati, invece, nella cultura politica (tanto a livello di massa che di élite) dell'Europa del Sud questi vocaboli conservano una marcata connotazione negativa.

¹⁶ In breve, occorre distinguere tra due rilevanti espressioni del liberalismo politico che si riflettono nella natura dei partiti liberali stessi: quella liberal-radical e quella liberal-conservatrice (BEYME 1987; KIRCHNER 1988; SMITH 1988). Questa distinzione, importante come criterio classificatorio in quanto consente di escludere dal novero dei partiti di destra i partiti liberal-radicali o liberali di sinistra, tuttavia non è certo aliena da ambiguità nella misura in cui comportamenti, alleanze e politiche dei vari partiti possono cambiare nel corso del tempo.

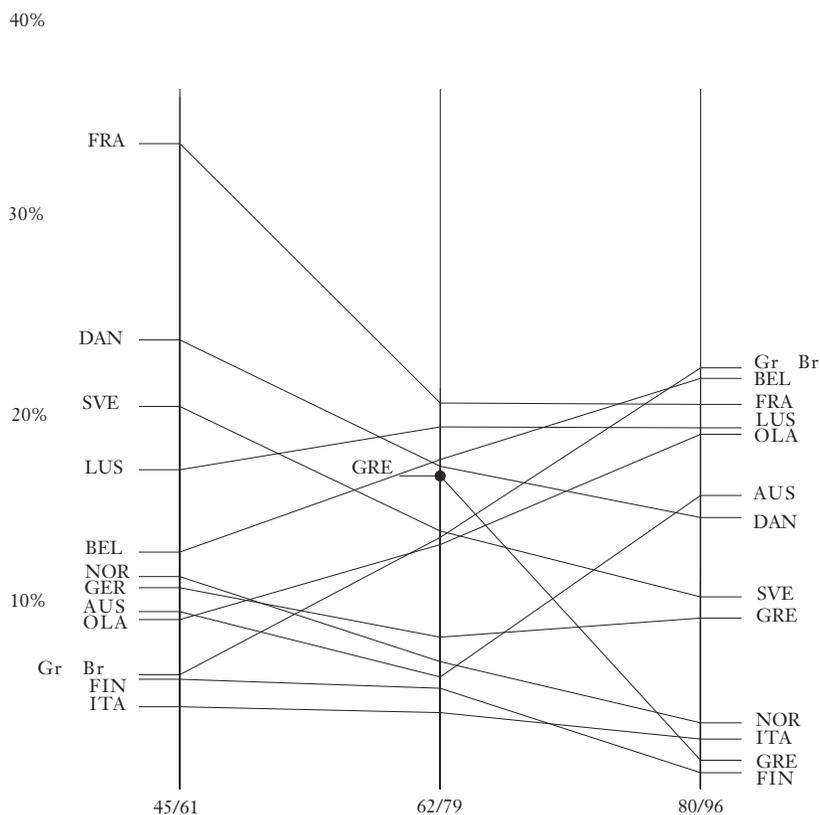


FIG. 4 – *Trend elettorale dei partiti liberali europei (1945-1996); medie di periodo.*

l'FP svedese (14,6%), il DP lussemburghese (17,8%), la *Venstre* danese (18,3%) e, per finire, i liberali inglesi (12,4%)¹⁷.

Quanto al declino “cronico” che questi partiti avrebbero subito

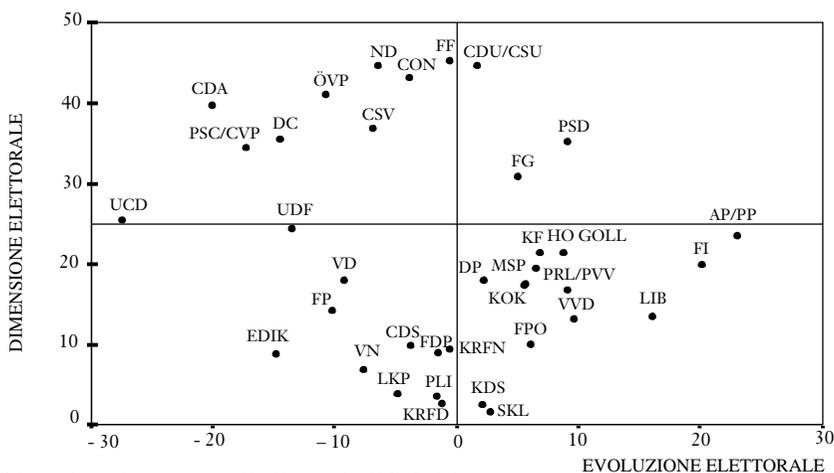
¹⁷ Inoltre, giusta la lezione di SARTORI (1976), minore elettoralmente non significa necessariamente irrilevante sul piano sistemico o, se si preferisce, politico. Infatti, a dispetto delle loro dimensioni elettorali e grazie all'ambivalente collocazione a cavallo tra destra e sinistra, i partiti liberali occupano spesso una posizione strategica nel sistema partitico e hanno un'influenza decisiva sulla composizione delle coalizioni di governo. Questa capacità strategica dei partiti liberali viene poi, ulteriormente, amplificata in quei sistemi a «due partiti e mezzo» dove occupano una posizione pivotale (SMITH 1988), com'è il caso dell'FDP tedesca.

a partire dal secondo dopoguerra, basti ricordare che oggi questo *trend* sembra tutt'altro che definitivo ed irreversibile. Infatti, specie negli ultimi quindici anni, le *performances* elettorali dei partiti liberali inglesi, belgi, olandesi e lussemburghesi si contraddistinguono per un marcato andamento positivo. Il confronto tra le medie del periodo 1945-61 e quelle del 1980-95 costituisce un'efficace indice della crescita elettorale dei partiti liberali: gli scarti positivi sono rispettivamente 16,1 punti percentuali per il Partito liberale britannico; 9,1 per il PRL/PVV belga; 9,6 per il VVD olandese e 2,2% per il DP lussemburghese. In altri paesi, invece, un vistoso declino elettorale ha davvero caratterizzato i liberali: così i francesi (UDF) che, con un andamento perfettamente speculare a quello dei gollisti, perdono circa 13 punti percentuali; seguiti dall'FP svedese (-10), dalla *Venstre* danese (-9) e norvegese (-8), dall'LKP finlandese (-5) e dal PLI italiano che in sostanza è sparito addirittura dalla scena politica.

Proviamo, adesso, a tirare le somme di quanto detto. Per farlo, ricorreremo a due semplici criteri relativi alle dimensioni elettorali, misurate dai livelli medi di consenso di periodo e all'evoluzione elettorale, misurata dai saldi netti tra le medie di periodo (1945-61 e 1980-96). Inoltre, dato che si tratta di due variabili passibili di un trattamento cardinale (cioè quantitativo) si può provare a rappresentarle attraverso uno *scattergram* (si veda la FIG. 5). Le basi dei dati per il calcolo dei valori sono ricavate, ancora una volta, dalla TAB. 1 e fanno riferimento ai singoli partiti.

A proposito di questi valori ci pare sufficiente avanzare qualche osservazione di ordine generale. Dividiamo allora schematicamente il diagramma della FIG. 5 in quattro quadranti. Ciò ci permette di distinguere (dicotomizzando) i vari partiti a seconda delle dimensioni elettorali in *piccoli*, collocati nei due riquadri in basso, o *grandi*, collocati nei riquadri in alto. E, ancora, a seconda del tipo di evoluzione elettorale in partiti *in declino* collocati nei riquadri a sinistra, e partiti *in crescita* collocati in quelli a destra. Questa semplice griglia analitica consente di tracciare una mappa delle fortune elettorali dei partiti europei di centro-destra.

Innanzitutto, sotto un profilo per così dire statico la FIG. 5 riconferma la netta distinzione tra democrazie dell'Europa continentale, alle quali vanno aggiunte Gran Bretagna e Irlanda, tutte collocate nei riquadri superiori, e le democrazie del Europa settentrionale posizionate nella parte inferiore del diagramma. Ma anche dalla conside-



Dimensione elettorale: medie di periodo (1945-96);
 Evoluzione elettorale: scarto tra le medie del periodo (1945-61) e del periodo (1980-96).

FIG. 5 – Dimensioni ed evoluzione elettorale dei partiti di centro-destra europei (1945-1996); valori percentuali.

razione degli scarti di periodo emergono delle informazioni interessanti. Infatti, con la rilevante eccezione della CDU/CSU tedesca e dell'FG irlandese, i partiti confessionali hanno sperimentato nel corso dell'ultimo cinquantennio il maggiore declino tra i partiti di centro-destra. Il *range* va dai terremoti elettorali che coinvolgono la CDA olandese (-20 punti percentuali), le due formazioni belga del PSC/CVP (-17), l'ÖVP austriaca (-11) e la DC italiana (-15)¹⁸ ai movimenti in direzione opposte ma percentualmente contenuti dell'elettorato dei piccoli partiti protestanti scandinavi¹⁹.

In secondo luogo, tra i partiti conservatori possiamo distinguere un primo gruppo di tre partiti (i Conservatori britannici, *Fianna Fail* e *Nea Demokratia*) che godono di una base di consensi relativamente stabile e, nonostante qualche cedimento elettorale (-3,9 punti in percentuale per i Conservatori; -6,4 per ND; e -0,6 per FF), alla fine del mezzo secolo preso in esame sono elettoralmente ancora i primi della

¹⁸ Il dato per il 1994 e il 1996 tiene conto dei voti del Partito popolare (PP).

¹⁹ In particolare due partiti registrano degli scarti positivi e gli altri due degli scarti negativi - rispettivamente: +2,7 punti percentuali per l'SKL finlandese; +2,1 punti per il KDS svedese; -0,5 punti percentuali il KRF norvegese; -1,2 punti il KRF danese.

famiglia. Un secondo gruppo è ben individuato dai quattro partiti scandinavi (HO, KOK, MSP e KF) che registrano tutti dei cospicui incrementi delle rispettive basi di consenso²⁰. Infine, troviamo il PSD portoghese, il PP spagnolo e i gollisti francesi, tre partiti le cui vicende elettorali sono state tumultuose (la deviazione standard per le tre formazioni politiche è, infatti, di circa il 10% per i gollisti e di quasi l'8% per i socialdemocratici portoghesi e addirittura del 12,4% per il PP spagnolo) e che, nonostante tutto, nell'ultimo periodo hanno accresciuto le basi di consenso (mediamente di circa 9 punti percentuali).

In definitiva, questi dati sottolineano, ancora una volta, l'esistenza di una marcata specularità tra le fortune elettorali delle due principali famiglie ideologiche di centro-destra, quella confessionale e quella conservatrice. A ben guardare, però, questa specularità può voler dire due cose ben distinte che analiticamente vanno tenute separate. In primo luogo, da una prospettiva "individuale" cioè relativa alle vicende elettorali dei singoli partiti, la specularità si esprime nella relazione negativa che esiste tra gli andamenti elettorali dei due raggruppamenti ideologici. Nell'arco di tempo preso in considerazione la famiglia confessionale ha perso a livello europeo, in media, 13 punti percentuali passando dal 34% del 1945-61 al 21% del 1980-96. Per contro, sempre confrontando gli stessi periodi, la "famiglia conservatrice" ha guadagnato 6 punti percentuali, passando dal 24% al 30%. Come dire che le trasformazioni sperimentate dagli elettorati europei nel corso di mezzo secolo hanno finito per alterare i rapporti di forza tra le principali anime della destra moderata europea.

In secondo luogo, da un punto di vista "sistemico" e «storico-genetico» (Bartolini 1986) i dati a nostra disposizione evidenziano l'esistenza di una sostanziale incompatibilità di famiglia (ideologica) o, per usare una recente espressione di Lane e Ersson (1997, 119), di una «idiosincrasia partitica» tra partiti espressione della destra secolare e della destra denominazionale. In particolare, in quei paesi, in genere dell'Europa continentale, dove la formazione dei partiti confessionali di massa ha avuto successo si è assistito irrimediabilmente alla decadenza del «conservatorismo politico» (Beyme 1987). Si tratta comun-

²⁰ I dati sono rispettivamente + 6,5 punti percentuali per il KF danese (ma nei nostri dati abbiamo considerato anche i valori dello CD, una formazione scissionista del primo); + 5,7 per il KOK finlandese; + 6,8 per l'HO norvegese; + 5,6 per l'MSP svedese.

que di processi, in genere, collegati con l'avvento delle «prime democratizzazioni» (Dahl 1980) e con il conseguente superamento della «soglia dell'incorporazione» (Rokkan 1982), il cui esito è l'affermazione di sistemi politici, appunto quelli continentali e quelli angloscandinavi, caratterizzati da differenti configurazioni delle fratture sociali e politiche (Rokkan 1982; Lijphart 1988).

D'altra parte, solo in tempi recenti si sono verificati dei casi in cui l'occupazione dello spazio politico-elettorale e l'affermazione istituzionale di un partito (neo-) conservatore ha finito per ridurre gli spazi di manovra o per eliminare progressivamente i partiti confessionali²¹. In particolare, ci si riferisce sia al passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica in Francia ad opera di De Gaulle e alla conseguente crisi della palude centrista, sia alle transizioni democratiche sperimentate negli anni '70 nel Sud Europa. In tutti questi casi, dunque, i partiti conservatori si sono affermati fin dall'inizio come «partiti dominanti» riuscendo, così, non solo ad occupare il «cuore» del sistema politico, ma a dare un contributo cruciale allo stesso processo di consolidamento democratico (Morlino 1997; Pappas 1996).

Nei prossimi due paragrafi cercheremo di ricostruire e, per quanto possibile, di spiegare le fortune elettorali dei singoli partiti moderati e conservatori europei collocandole nel contesto di riferimento politico-elettorale dei diversi paesi. Avendo cura di distinguere tra le democrazie dove, nell'area di centro-destra, prevalgono i partiti confessionali e dove prevalgono i partiti conservatori.

4. *I sistemi partitici con prevalenza elettorale dei partiti confessionali*

Nella TAB. 3 abbiamo provato a sintetizzare quanto detto fin qui. In particolare, abbiamo incrociato le evidenze relative ad una va-

²¹ Per contro, è appena il caso di ricordare come nel secondo dopoguerra l'unificazione del centro-destra, con la conseguente neutralizzazione delle «minoranza estremiste e coesive» e l'affermazione di «maggioranze consensuali anti-crisi» (Farneti 1979, 123), sia stata gestita dai partiti democristiani. A tal riguarda, Farneti enfatizza il ruolo che – in paesi come l'Italia, l'Austria e la Germania Federale – ha giocato un «cattolicesimo politico passato da area di difesa della Chiesa ad *area di assorbimento dell'opinione popolare e moderata* [quello che in seguito sarà il partito conservatore di massa], infine a ruolo egemone che razionalizza l'area di centro destra perché *capace di congiunzioni*» (ivi, 130; corsivo nostro).

TAB. 3 – Dimensione elettorale e composizione ideologica dello spazio politico di centro-destra nelle democrazie dell'Europa occidentale (1945-1996).

Dimensioni elettorali del centro-destra

	< media (47%)	> media (47%)
prevalenza confessionale		Ita, Aus, Ger Olan, Bel, Luss
prevalenza conservatrice	Dan, Fin, Nor, Sve Fra Gre, Port, Spa	GrBr, Irl

Nota: I valori medi per i singoli paesi sono riportati nella TAB. 1.

riabile *cardinale* definita dalle dimensioni elettorali medie del centro-destra (pari a circa il 47%), con quelle relative ad una variabile *categoriale* definita dalla composizione ideologica, o meglio dalla prevalenza nelle nostre sedici democrazie di una delle due principali componenti interne al centro-destra, quella confessionale (in sei paesi) o quella conservatrice (negli altri dieci). La griglia che così abbiamo ottenuto costituisce un utile criterio guida per l'analisi (e la classificazione) dei diversi partiti (e sistemi politici) che affronteremo in questo e nel prossimo paragrafo.

Lo schema proposto nella TAB. 3 richiede una parola di commento. Non si deve dimenticare, infatti, che le fortune elettorali dei partiti politici di centro-destra (e non solo) vanno considerate alla luce di tre processi che, per quanto fenomenicamente intrecciati, andrebbero analiticamente tenuti ben distinti: *a)* le alterne vicende che, tra una consultazione elettorale e l'altra, caratterizzano i singoli partiti – qui si può considerare anche la comparsa di nuovi partiti – e che consentono di individuare andamenti ora positivi ed ora negativi; *b)* i cambiamenti elettorali interni all'area di centro-destra che finiscono per provocare un'alterazione dei rapporti di forza elettorali tra le diverse famiglie politico-ideologiche; *c)* i cambiamenti elettorali che implicano lo spostamento di elettori tra l'area di destra e quella di sinistra²².

²² In altri termini, il primo processo rinvia alla cosiddetta volatilità partitica o individuale, il secondo alla volatilità di intrablocco o di intra-area, il terzo alla volatilità di interblocco o di area. Per una rassegna illuminante sui diversi tipi di volatilità elettorale si veda PEDERSEN (1983) e BARTOLINI e MAIR (1990).

Ebbene, il prevalere di questi tre processi, o di una loro combinazione, può far mutare la collocazione dei singoli paesi nello schema della TAB. 3. E, per inciso, il passaggio alla cosiddetta Seconda Repubblica in Italia sembrerebbe comportare (almeno in uno dei suoi possibili esiti) proprio uno scivolamento del nostro sistema partitico nel riquadro in basso a sinistra della TAB. 3 (com'è evidenziato dalla freccia), assieme alle altre tre democrazie del Sud Europa²³.

Passiamo ai singoli paesi. Cominciamo l'esame dalle forze politiche di centro-destra delle tre piccole democrazie consociative del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo). In sostanza, la salienza della frattura Stato-Chiesa, o se si preferisce quella di confessionalismo-secolarismo, accanto al divario di classe, sembrano essere rilevanti per spiegare la composizione del centro-destra in questi paesi.

Vediamo l'evoluzione elettorale dei singoli partiti. Per tutti e tre le democrazie del Benelux essa è sostanzialmente scandita da due fasi – come risalta dalle FIGG. 6, 7 e 8. Nella prima fase, che grosso modo va dalle prime elezioni del dopoguerra alla fine degli anni '60, prevale una marcata distintività dei livelli di consensi tra i vari partiti di centro-destra che premia decisamente le formazioni confessionali: lo scarto medio, per il periodo in questione, tra liberali e democristiani è di circa 31 punti percentuali in Belgio, di 25 punti in Lussemburgo e di circa 23 punti in Olanda – con il KVP che prevale nettamente sulle più piccole formazioni protestanti dell'ARP e del CHU.

La seconda fase, compresa tra i primi anni '70 e la fine degli anni '80, vede l'operare di due dinamiche elettorali opposte nella morfologia – ai *trend* positivi dei partiti liberali fanno *pendant* quelli negativi dei partiti religiosi – ma convergenti quanto ad esiti: la progressiva e drastica riduzione della differenza di peso elettorale tra i partiti delle due famiglie. Lo scarto medio negli ultimi quindici anni è passato ora a circa 5 punti percentuali nel Belgio, 16 punti in Lussemburgo e 12 punti in Olanda (in questo caso il conteggio per i partiti confessionali fa riferimento all'aggregazione dei tre partiti nella CDA).

²³ Il caso italiano post-elezioni del '94, infatti, con la diaspora democristiana, la riarticolazione del sistema partito attorno a due poli (e "mezzo" se si considera il ruolo della Lega), la comparsa e al fulmineo successo di Forza Italia, sembrerebbe aprirsi ad una nuova stagione dei rapporti tra confessionalismo e conservatorismo politico. E del resto, le resistenze (a dire il vero non solo degli orfani della DC) verso l'adozione di arrangiamenti istituzionali ed elettorali più coerentemente maggioritari che penalizzerebbero, per lo più, i piccoli partiti centristi stanno proprio a testimoniare della complessità di questo passaggio e dell'incertezza degli sbocchi.

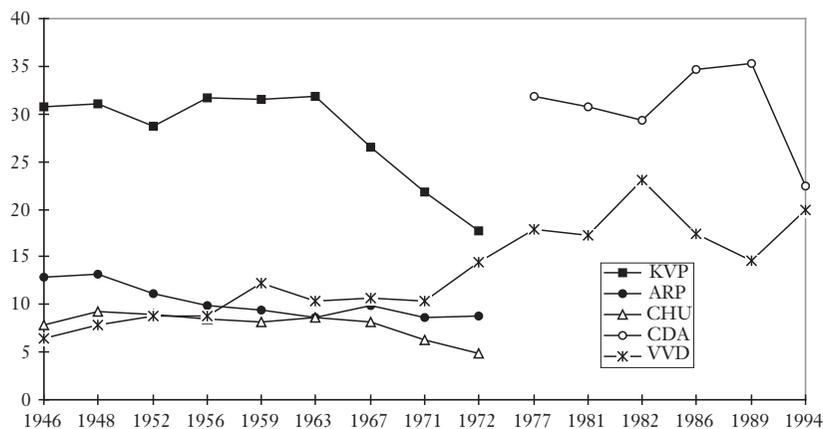


FIG. 6 – *Voti ai partiti di centro-destra in Olanda (1946-94) (%)*.

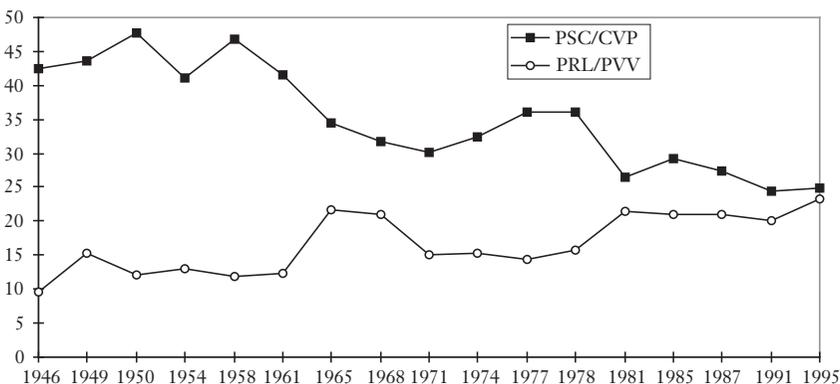


FIG. 7 – *Voti ai partiti di centro-destra in Belgio (1946-95) (%)*.

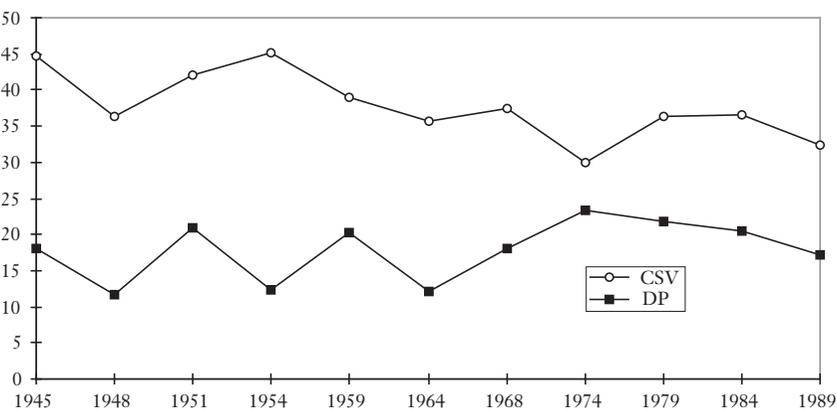


FIG. 8 – *Voti ai partiti di centro-destra in Lussemburgo (1945-89) (%)*.

Questa comune dinamica elettorale (specie a partire dalla metà del periodo 1962-1979) ha, anche, delle conseguenze in gran parte simili per i singoli paesi. A livello dei rapporti tra partiti si è verificata una progressiva perdita di peso dei partiti confessionali (si veda il par. 3), mentre a livello sistemico si è registrato una crescita esponenziale della volatilità elettorale e della frammentazione partitica. E non è detto che i due fenomeni non siano correlati. In altri termini, la maggiore turbolenza delle arene elettorali in parte è l'effetto e in parte rafforza la crisi dei partiti "tradizionali". Dove la qualificazione va intesa nel duplice senso di partiti "ideologici" (sia pure interclassisti) e di partiti normalmente associati con la gestione del potere.

In particolare, per quanto riguarda l'Olanda occorre puntare l'attenzione sulla crisi irreversibile del sistema di segmentazione (o *verzuijing*) e del relativo «*network* di organizzazioni sociali con una comune religione o ideologia» (Kool e de Velde 1992, 622). Fenomeni questi che costituirono soltanto il segno più superficiale ed esteriore del profondo rivolgimento della società olandese e che hanno reso ben più difficile la competizione politico-elettorale proprio per i partiti religiosi. Ecco, dunque, spiegata la crisi elettorale di queste tre formazioni. Ma ecco spiegata anche la crescente volatilità elettorale di quel periodo e l'affermarsi di nuove formazioni politiche, quali i progressisti di D'66 e i radical-ecologisti del PPR (Daalder 1988).

La più rilevante risposta, in termini di *partisan politics*, a queste complesse trasformazioni si è avuta, come si diceva, proprio nell'area di centro-destra con la formazione, alla fine degli anni '70, dell'Alleanza Cristiano-Democratica (CDA) tra i due partiti protestanti ARP e CHU e il partito cattolico, più grande, KVP. Nonostante ciò, i dati per il periodo successivo alla costituzione della coalizione confessionale (1980-1995) hanno mostrato che l'inversione del *trend* elettorale non sia affatto vicina (si veda la FIG. 6). Anzi, con le elezioni del '94 l'Alleanza Religiosa ha perso circa 13 punti in percentuale e, soprattutto, il livello di consensi ottenuto (il 22,4%) è stato di gran lunga al di sotto della percentuale cumulata di voti (oltre il 30%) che i tre partiti registrarono nel 1972, cioè prima della "fusione"²⁴.

²⁴ Della crisi dei partiti storici, tanto di destra che di sinistra, si sono avvantaggiati nell'area a destra del centro i liberali conservatori (VVD) che si collocano ora al 20%. Mentre nell'area di sinistra, le elezioni del 1994, hanno segnato il successo dei liberali progressisti (D'66) che con poco meno del 16%, sostanzialmente, hanno raddoppiato la propria base elettorale (che era del 7,9% nelle precedenti elezioni del 1989).

Anche il Belgio (FIG. 7) ha sperimentato un significativo numero di profondi cambiamenti, rispetto alla situazione politica prevalente nell'immediato dopoguerra, che hanno investito l'intero sistema partitico e, in particolare, la famiglia dei partiti democristiani. Tra questi ricordiamo l'affermazione di alcuni nuovi partiti all'insegna dell'antipolitica. E, soprattutto, l'emergere vigoroso nel corso degli anni '60, della frattura etnico-linguistica che ha portato ad una vera e propria "duplicazione" del sistema politico belga. Che ha visto così contrapporsi un sub-sistema fiammingo di lingua olandese a un sub-sistema vallone di lingua francese, con il conseguente raddoppio del numero dei partiti. E, per di più, con un'ampia regione cuscinetto rappresentata da Bruxelles dove le due etnie coesistono, non senza tensione.

Prima della "clonazione" del sistema politico, nelle elezioni del 1965, il Partito Cristiano Sociale si manteneva sulla soglia dei 40 punti percentuali. Ma in questa fase, come si è detto, i partiti democristiani continentali conservavano la loro rilevanza. La formazione del PSC (il Partito cristiano fiammingo) e del CVP (il Partito cristiano vallone) ha comunque indebolito il peso elettorale del *cleavage* religioso. Anche in Belgio la crisi del partito *pivot* del centro-destra ha lasciato ampi spazi di competizione alle altre formazioni, tanto a quelle moderate (i liberali del PRL/PVV vedono crescere i consensi di qualche punto percentuale) che a quelle estremiste (in particolare il Blocco Fiammingo, VB, apparso sulle scene politiche olandesi alla fine degli anni '70, che è passato da circa l'1% dei primi anni '80 all'8% delle ultime elezioni del '95).

Per contro, il Lussemburgo nel corso degli ultimi cinquant'anni ha avuto un mercato elettorale più stabile rispetto alle altre democrazie "consociative". La segmentazione tra i Socialisti Laburisti (LSAP) sulla sinistra, e l'Unione Sociocristiana (CSV) sulla destra – senza trascurare il ruolo che, ha avuto il Partito Democratico Liberale (DP) – è stata per lungo tempo l'asse portante del sistema politico di quel paese (FIG. 8). Ma, anche per il Lussemburgo gli anni '80 hanno segnato una svolta sia per la crescita dell'instabilità elettorale e dell'astensionismo, sia per l'aumentata frammentazione partitica. Due nuove formazioni politiche sono riuscite ad entrare in parlamento, i Verdi e un partito radicale di sinistra (Keman 1995), mentre l'accresciuta turbolenza del mercato elettorale ha provocato nell'area di centro-destra una flessione delle percentuali di voto sia per il CSV che per il DP (tra le due elezioni del 1979 e del 1989 il primo ha perso circa 4 punti percentuali e il secondo 3).

Le vicende dei partiti democristiani del Benelux sono, per certi aspetti, paradigmatiche. Innanzi tutto, sul piano dell'evoluzione temporale possiamo specificare tre fasi. Alla prima *fase di stabilità* (1945-61), che si è protratta fino ai primi anni '70 ha fatto seguito una *fase di incertezza* (anni '70) e, infine, una *fase di crisi* negli anni più vicini (1980-96).

In secondo luogo, quelle vicende risaltano anche per le ragioni che le spiegano e che, in genere, possono essere fatte risalire alle trasformazioni socio-economiche e culturali che hanno caratterizzato le democrazie europee nel corso dei tre periodi cui abbiamo fatto riferimento. Il risultato delle quali è stato l'indebolimento della capacità/possibilità dei partiti confessionali di far ricorso con successo ad una mobilitazione basata, in termini eastoniani, sul sostegno diffuso.

In realtà, in questa crisi dei partiti democristiani c'è ancora di più. A partire da un certo punto (probabilmente la crisi economica del 1973) per i partiti confessionali (e non solo dei Paesi Bassi) la stessa possibilità di ricorrere al sostegno specifico – specie se questo doveva servire da equivalente funzionale del consenso generalizzato – è diventata sempre meno disponibile (per esempio, a causa delle crisi economiche, delle politiche di bilancio restrittive, dei vincoli imposti dall'Unione Europea) e sempre più criticabile (tra l'altro, per le accuse di corruzione e inefficienza e per la diffusione di sentimenti antipartitici che la loro azione ha sollevato).

Questo quadro interpretativo sembra utilizzabile anche per un secondo gruppo di paesi dove prevalgono i partiti democristiani, quello delle "grandi" democrazie continentali (FIG. 9-11). Con una ripartizione media dei voti nelle elezioni nazionali del 45% per la CDU/CSU, del 41% per l'ÖVP e del 38% per la DC questi tre partiti costituiscono le maggiori formazioni politiche dei tre sistemi partitici e tra le più grandi del centro-destra europeo. Un primo tratto che risalta con evidenza dalle tre figure è la relativa stabilità degli allineamenti elettorali di tutti e tre questi partiti per tutti gli anni '80. Nel decennio successivo, infatti, i loro livelli di consenso mostrano evidenti segni di declino: "irresistibile" per i primi due partiti e ben più "resistibile" per il terzo (Caciagli ed al. 1992).

Un secondo elemento che accomuna i tre partiti ha a che fare con la loro natura composita. Estendendo agli altri due paesi osservazioni di Schmidt riferite al caso tedesco, si potrebbe dire che «in quanto organizzazioni di carattere interclassista, e pragmatico conservator-riformi-

sta, se non populista, i partiti cristiano democratici potrebbero persino essere considerati, in base alla classificazione di Kirchheimer, un'approssimazione del tipo di partito "pigliatutto"» (Schmidt 1995, 128).

Vediamo con più attenzione. Le elezioni per il rinnovo del *Bundstag* del 1994, le seconde della Germania riunificata, hanno sancito, sia pure per pochi punti percentuali (41,5% contro il 43,8% della tornata del 1990), l'ennesima vittoria della coalizione liberale-democristiana guidata da Kohl. Tuttavia quel risultato, dovuto in gran parte alla figura dello stesso cancelliere, non è riuscito a fugare del tutto alcuni preoccupanti elementi di debolezza che da tempo sembrano incombere sull'Unione Democristiana (FIG. 9).

Innanzitutto, la percentuale di voti ottenuta dal partito nelle elezioni del '94, pari al 41,5%, non solo è ulteriormente diminuita rispetto alle elezioni precedenti di circa 2 punti percentuali ma, cosa più grave, ha segnato il limite minimo di consenso nella serie storica che va dalle elezioni del 1953 ad oggi, collocandosi addirittura per circa 4 punti percentuali al di sotto del valore medio del voto per la CDU/CSU²⁵. In realtà, un segno inequivocabile della crisi del «partito del cancelliere» si era già mostrato nelle elezioni del 1987 allorquando la percentuale di

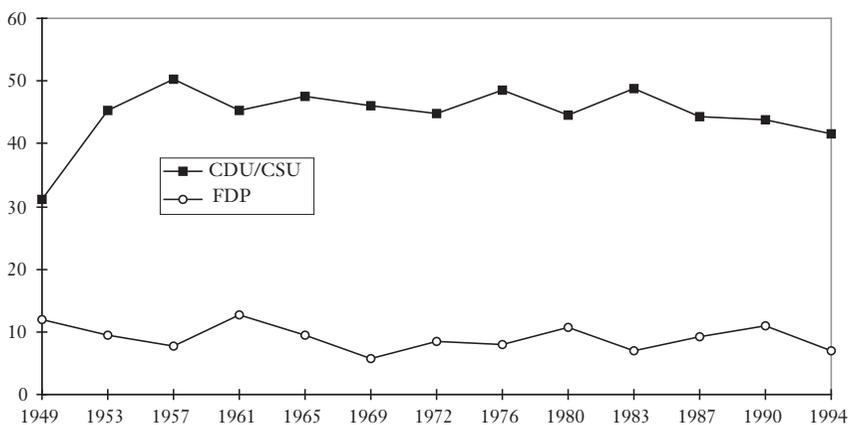


FIG. 9 – *Voti ai partiti di centro-destra in Germania (1949-94) (%)*.

²⁵ Nell'andamento storico del voto della CDU/CSU, oscillante tra il massimo del 50,2% del 1957 e il minimo del 1994, in genere non viene considerato il 31% ottenuto nelle elezioni del 1949 per il carattere ancora in via di assestamento del sistema politico della neonata RFT.

consensi ottenuta dall'Unione Democristiana scese al 44,3% dopo il trionfale 48,8% delle precedenti elezioni (quelle del 1983)²⁶.

Nel nuovo scenario politico, la CDU/CSU si trova a dover fronteggiare, almeno, tre sfide: la crescita dei livelli di astensionismo²⁷; il costante *splitting* tra elezioni federali e elezioni di *second order*, comunali e statali; e l'emorragia di voti democristiani tanto verso l'estrema destra, prima fra tutte quella dei *Republikaner*, quanto verso il più moderato FDP, il quale è arrivato ad insidiare le fortune elettorali democristiane perfino in Baviera, la tradizionale roccaforte dei cristiano-sociali di Strauss. D'altra parte, le vicende elettorali della FDP sono tutt'altro che lineari. Infatti, nonostante in alcune tornate elettorali del periodo 1980-96 la FDP abbia raggiunto la soglia *record* dell'11%, nell'ultima elezione del 1994 il suo livello di consensi è sceso al 6,9% – una percentuale di voti validi, detto per inciso, tra le più basse dal dopoguerra.

Se paragonate alle vicende della CDU quelle dell'ÖVP appaiono ben più movimentate. Fino agli anni '80 l'ÖVP ha mantenuto un livello di supporto che ha oscillato tra la punta massima di circa il 49,8% e la punta minima del 41% – la percentuale media di voti, come si è detto, è stata del 41,5% con una deviazione standard del 6,6%²⁸. Una stabilità piuttosto impressionante se si considerano alcuni drastici rivolgimenti sociali che hanno riguardato direttamente il Partito Po-

²⁶ Del resto, il relativo successo del 1994 poggia su una base di consensi piuttosto friabile, rappresentata dell'elettorato della Germania dell'Est. Infatti, come è stato fatto notare, «se i cedimenti democristiani nell'Ovest si collocano in una erosione costante, ma lenta, i cedimenti all'Est possono esser l'inizio di un rapido declino (...). Benché minoritario, l'elettorato orientale potrebbe decidere le prossime sorti della CDU/CSU: la rinascita economica della Germania orientale e il conseguente assestamento sociale lo aiuterà ad integrarsi nel sistema unitario, ma sarà molto mobile e comunque privo delle caratteristiche tipiche del fedele elettorato democristiano dell'Ovest» (CACIAGLI 1995, 168).

²⁷ Il tasso di partecipazione alle elezioni federali è passato dall'84,3% del 1989, le ultime consultazioni della Germania dell'Ovest, al 77,8% del 1990 e al 79,1% del 1994, le prime due consultazioni della nuova Germania.

²⁸ Le migliori *performances* del Partito popolare austriaco si sono avute nelle elezioni dell'immediato dopoguerra (1945) con il 49,8% dei voti, e nell'ultima tornata elettorale degli anni '60 (1966) con il 48,3% dei voti. Quelle meno soddisfacenti sono state registrate nelle elezioni del 1953 e del 1979 con percentuali intorno al 41%. Inoltre, a partire dalle elezioni del 1986 si apre per l'ÖVP una stagione di progressivo e vistoso declino elettorale. Gli andamenti elettorali sono: 41,3% nel 1986, 32% nel 1990, 27,7% nelle elezioni del 1994 e del 1995.

polare (ÖVP). Ci si riferisce, per un verso, al progressivo venir meno della cosiddetta *Lagermentalität* e, dall'altro, alle trasformazioni della struttura sociale²⁹ e all'affermazione, specie tra i ceti medi urbani, di nuovi orientamenti politici di «protesta» e «populisti» (Jacobs 1989).

Sul piano elettorale l'effetto di queste pressioni, come si vede chiaramente dalla FIG. 10, è stato, a partire dalla tornata del 1983, la progressiva convergenza degli andamenti elettorali dei due principali partiti di centro-destra, l'ÖVP e l'FPÖ³⁰. Infatti, con le consultazioni degli anni '90 le fortune elettorali dell'FPÖ sembrano spinte da una sorta di *bandwagon effect*. Il partito guadagna il 16,6% dei voti nel 1990 e, addirittura, balza oltre la soglia del 22% nelle elezioni del '94 e del '95. Come riflesso di questa crescita di popolarità lo scarto tra l'ÖVP

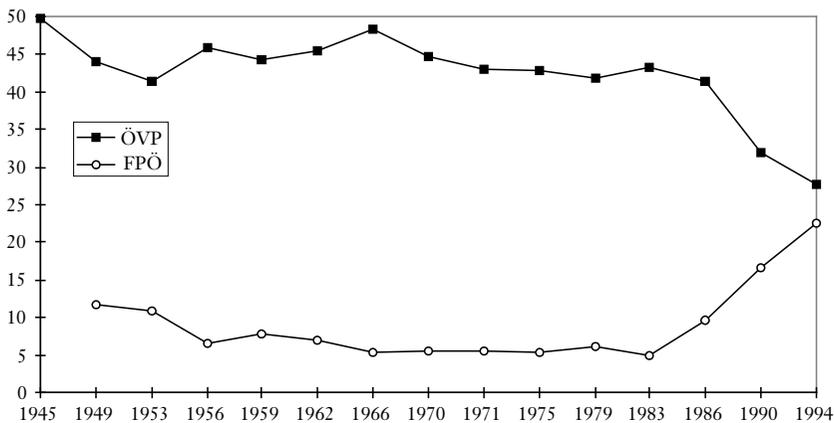


FIG. 10 – *Voti ai partiti di centro-destra in Austria (1945-94) (%)*.

²⁹ Si pensi al rapido declino degli addetti all'agricoltura rispetto al complesso della popolazione attiva austriaca passati da oltre il 30% negli anni '50 a meno del 10% alla fine degli anni '70 che tradizionalmente costituivano una delle principali componenti delle basi elettorali dell'ÖVP (JACOBS 1989, 483).

³⁰ Nelle elezioni del 1983, in conseguenza del fatto che tanto i socialdemocratici dell'SPÖ che i democristiani dell'ÖVP non sono riusciti ad ottenere la maggioranza dei seggi, i liberali dell'FPÖ entrarono a far parte del governo a guida socialdemocratica, nonostante ottenessero solo il 5% dei voti e 12 seggi al parlamento. Ma la svolta vera e propria interna al partito riguardò la *leadership*. Nel settembre del 1986, con l'arrivo ai vertici del partito del giovane ed aggressivo Jörg Haider il partito dispense i toni cauti dell'alleato di governo a favore di un più acceso richiamo nazionalista e populista il che lo portò a guadagnare poco meno del 10% nelle elezioni del 1986.

e l'FPÖ è passato, in poco più di un decennio, da ben 38 punti percentuali ad appena 5. Preludio, forse, di un "sorpasso" a destra. Comunque sia, è un fatto che il risultato ottenuto dall'ÖVP nelle ultime elezioni del 1994 (27,7%) è di ben 14 punti percentuali inferiore alla sua media di consenso il che testimonia della profonda crisi in cui versa il partito negli anni '90.

Infine, non resta che occuparci della Democrazia Cristiana italiana (FIG. 11). Ora, è noto che la percentuale di consensi della DC cominciò a decrescere a partire dalle elezioni del 1983. Fino ad allora, per circa quarant'anni, il livello di suffragi era rimasto sostanzialmente stabile intorno alla soglia del 38%. Il primo grave insuccesso elettorale della DC fu rappresentato, appunto, dalle elezioni politiche del 1983 quando la percentuale di voti scese al 32,9%, la più bassa dal dopoguerra. Dopo la battuta d'arresto delle elezioni del 1987, la crisi del partito democristiano è continuata fino alla sua scomparsa nel 1993: nelle elezioni del 1992 conseguì appena il 29,7% dei voti, pur mantenendo il posto di primo partito italiano³¹.

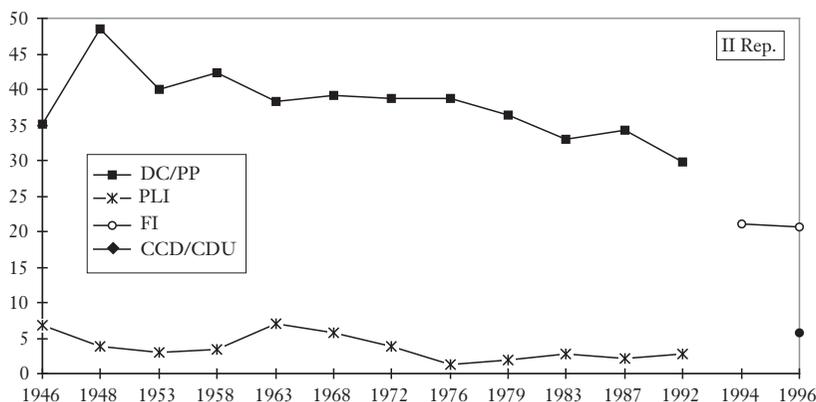


FIG. 11 – *Voti ai partiti di centro-destra in Italia (1946-96) (%)*.

³¹ Ancora peggio sarebbero andate le cose nelle elezioni amministrative del giugno e dell'autunno del 1993 quando il partito scese sotto la soglia del 20%. Il 18 gennaio del 1994 la DC venne definitivamente sciolta e dalle sue ceneri nacquero tre formazioni politiche: il Patto Segni, il Partito popolare e il Centro cristiano democratico. Nelle elezioni del marzo 1994, quelle che avrebbero dovuto segnare il debutto della Seconda Repubblica, il principale erede della DC, il Partito popolare (PP) totalizzò appena l'11% dei voti. Comunque, la diaspora democristiana sarebbe ancora continuata nel 1995 con una spaccatura, piuttosto aspra, all'interno dei popolari che portò alla formazione dei Cristiano democratici uniti (CDU) di Buttiglione.

Ma a questo punto il sistema partitico italiano non è più lo stesso, né nel formato né, tanto meno, nella meccanica. Ben al di là della loro rilevanza quantitativa questi dati segnalano, infatti, un passaggio qualitativo, una transizione di regime sia pure nella continuità del *genus* democratico (Morlino 1997), ovvero una radicale trasformazione della *core structure* del sistema partitico italiano, per usare un'espressione di Smith (1989). Comunque sia, un elemento cruciale di questa transizione riguarda proprio la diaspora democristiana. Di recente, è stato detto che «al termine della convulsa stagione compresa tra il 1989 e il 1993, i sostegni tradizionali della vecchia DC – il cattolicesimo, l'anticomunismo, il clientelismo – non erano più utilizzabili (...). Cadute le motivazioni ideali e le risorse materiali che avevano favorito la DC, sgretolato il partito stesso, l'espressione politica del cattolicesimo democratico si è divisa in frammenti» (Warner 1996, 129).

Naturalmente, la metamorfosi ha interessato tutti i partiti e, per quanto attiene all'area di centro-destra, vanno ricordati alcuni fatti: la scomparsa dalla scena dei cosiddetti partiti laici minori; il balzo, grazie al risultato del 13,5% conseguito nelle elezioni del marzo del 1994 dell'MSI/AN da «polo escluso» a partito di governo; e, soprattutto, il «miracolo» del partito-azienda di Berlusconi (FI) che guadagnando il 21% dei voti nelle elezioni del 1994 è diventato il partito di maggioranza relativa, anche se risicata. Con le elezioni del 1996 il quadro politico cambia di nuovo. Grazie anche al sistema elettorale «maggioritario ma non troppo» (Bartolini e D'Alimonte 1995), che nelle elezioni precedenti aveva invece favorito il polo di destra, lo schieramento di centro-sinistra (Ulivo + Rifondazione) esce vincitore dalla contesa elettorale³². Quanto alle sorti elettorali dei partiti di centro-destra Forza Italia con il 20,6% conferma i risultati di due anni prima, AN registra un incremento inferiore alle attese di circa 2 punti percentuali, mentre le formazioni minori ottengono il 5,8% il CCD/CDU e l'1,9% la lista Pannella-Sgarbi.

Ricordiamo questi dati, giusto per ribadire un'ipotesi che si è accennata nel terzo paragrafo, vale a dire se tra gli esiti – ancora tutt'altro che definitivi ed irreversibili – della transizione italiana non

³² In occasione delle elezioni del 1996 il Polo della Libertà ottiene complessivamente alla Camera 246 seggi contro i 284 dell'Ulivo (più 35 di Rifondazione) e 116 seggi al Senato contro i 157 dell'Ulivo (più 10 di Rifondazione).

sia da annoverare una ridefinizione dei rapporti tra conservatorismo e confessionalismo. In altri termini, si potrebbe pensare che nel centro-destra italiano si profila una lotta, dai risultati incerti, per il monopolio delle *chance* di rappresentanza dell'elettorato moderato. Una lotta che vede come principali protagonisti FI, gli eredi della DC, AN e altre formazioni minori (per esempio la Lista Dini).

5. *I sistemi partitici con prevalenza elettorale dei partiti conservatori*

Come si ricorderà (si riveda la TAB. 3), un secondo gruppo di democrazie (dieci) presenta un'egemonia delle formazioni politiche conservatrici. Questo secondo raggruppamento è però tutt'altro che omogeneo, sia dal punto di vista della rilevanza quantitativa che dal punto di vista della configurazione ideologica dell'area politica moderata. In particolare, nella TAB. 3 abbiamo distinto i sistemi partitici dove la consistenza elettorale della famiglia conservatrice è, mediamente, al di sopra del livello di consenso registrato nell'Europa occidentale dalle forze politiche di centro-destra (circa il 47%), da quelli dove è minore. Abbiamo così raggruppato, da un lato, Gran Bretagna e Irlanda e, dall'altro, la Francia, le democrazie del Sud Europa e i paesi scandinavi.

Iniziamo dai conservatori britannici ed irlandesi (FIGG. 12 e 13). Quando nelle elezioni del 1987 i conservatori inglesi ottennero la maggioranza per la terza volta, dopo i successi delle elezioni del 1979 e del 1983, conquistando 375 seggi contro i 229 dei laburisti e i 22 dell'Alleanza Liberale e Socialdemocratica, alcuni commentatori interpretarono quel risultato come la riprova del fatto che i «conservatori costituiscono *il naturale* partito di governo» (Peele 1988, 13; corsivo nostro).

A livello del suffragio, come si vede dalla FIG. 12, i conservatori britannici mostrarono un andamento in ascesa già nel periodo compreso tra le elezioni del 1945 e le elezioni del 1959 e, per giunta, con percentuali superiori a quelle dell'ultimo decennio: la media di voti nel periodo 1945-59 era di circa il 46% contro il 42% del periodo 1983-92. Dalla fine degli anni '70, invece, il voto conservatore è rimasto sostanzialmente stabile intorno alla soglia del 42-43%. Le elezioni del 1992, con il 41,9%, confermarono questa tendenza.

Tuttavia, c'è una netta differenza tra questi due *trend*. In primo

luogo, nel secondo periodo (a partire dal 1979) la guida del partito conservatore è nelle mani di un unico *leader*, Margareth Thatcher, che seppe imporre un radicale cambiamento tanto nell'organizzazione interna che a livello ideologico e nell'orientamento di *policy*. In secondo luogo, nel frattempo, tutta una serie di cambiamenti hanno investito, l'intero sistema politico inglese. A partire dalla metà degli anni '60 è cresciuto il livello di volatilità dei comportamenti elettorali; mentre, dopo che si erano definitivamente allentati i legami tra religione e voto, si è verificata una progressiva riduzione della capacità del fattore classe sociale di far predire le scelte di voto dell'elettorato inglese (Butler e Stokes 1974). Inoltre, nel corso degli anni '80, sul piano dei rapporti di forza tra i due partiti principali «divenne chiaro che [i conservatori] erano stati i maggiori beneficiari dei mutamenti sociali intercorsi, mentre il Partito Laburista era stato il principale sconfitto» (Budge 1995, 36). Così, nonostante qualche debole flessione (si veda ancora la FIG. 12), una media di consensi di circa il 42% ha permesso ai conservatori di rimanere stabilmente al governo fino al 1997 – detto per inciso, si tratta della permanenza più lunga al potere di un partito britannico, più di diciassette anni, non a caso taluni hanno parlato di «monopartitismo di fatto» (Allum 1991).

La prevalenza del partito conservatore si ricollega, poi, ad almeno altri due fatti. Da un lato, il declino elettorale del Partito Laburista, sia in termini di voti che di seggi – arrestato solo dal risultato delle elezioni del 1992 e, naturalmente, dalle elezioni del “sorpasso” del 1997,

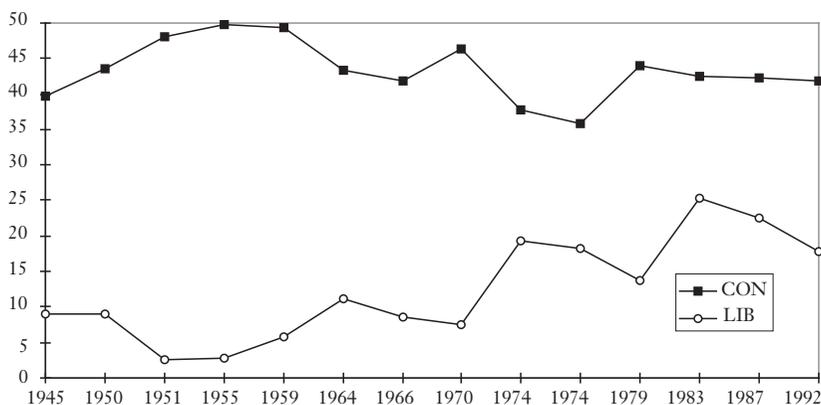


FIG. 12 – *Voti ai partiti di centro-destra in Gran Bretagna (1945-1992); valori percentuali.*

allorquando i laburisti di Blair guadagnano il 45% dei voti contro il 31% dei conservatori (in termini di seggi i primi hanno ottenuto circa il 64% contro il 25% degli altri). Dall'altro, già a partire delle elezioni del 1983, si assiste alla crescente frammentazione del quadro della competizione interpartitica con la comparsa dell'*Alliance* (tra liberali e socialdemocratici) come terzo partito rilevante tra conservatori e laburisti³³ e l'acquisita vitalità del partiti a base nazionale, primi fra tutti i nazionalisti scozzesi. Comunque sia, si tratta di cambiamenti elettorali piuttosto significativi, a tal punto che non è mancato chi, constatando la crescita della discrepanza tra maggioranza parlamentare (conseguente all'attribuzione dei seggi) e maggioranza elettorale (conseguente alla distribuzione delle preferenze dell'elettorato), si è chiesto se la Gran Bretagna costituisca ancora un sistema bipartitico (Norton 1984).

Vediamo ora cosa succede in Irlanda (FIG. 13). L'elettorato di destra irlandese è sostanzialmente diviso tra i sostenitori di *Fianna Fail*, che costituisce elettoralmente il più grande partito irlandese, e quelli di *Fine Gael*. Nati dalla guerra civile i due partiti si distinsero tra chi non intendeva accettare un'indipendenza dimezzata, cioè senza il Nord del paese (*Fianna Fail*), e chi accettando il trattato di separazione diede vita ai primi governi della Repubblica irlandese (*Fine Gael*) (Raschke 1978; Budge 1995). Presentano entrambi un comun denominatore confessionale che va spiegato con il fatto che i valori religiosi permeano profondamente tanto lo Stato che la società irlandese, al punto che la Chiesa cattolica gode di una «supremazia pressoché indiscutibile e si è avuta una completa assenza di anticlericalismo, malgrado le occasioni in cui la gerarchia cattolica è intervenuta attivamente nella politica» (Smith 1983, 32).

³³ Come si diceva, infatti, il risultato delle elezioni del 1983 portò all'attenzione il Partito Liberale, che la "retorica" del modello *Westminster* aveva sostanzialmente oscurato, a dispetto del fatto che, anche nei periodi di maggior declino, aveva conservato una base elettorale piuttosto consistente se paragonata a quella che i liberali hanno negli altri paesi europei. Già nella tornata elettorale del 1983 i liberali e socialdemocratici ottennero ben il 25,4% dei suffragi, ma appena 23 seggi. Per avere un'idea del carattere disrappresentativo del sistema elettorale inglese basta considerare che i laburisti con appena 2 punti percentuali in più dei liberali (il 27,6%) ottennero invece in quell'occasione ben 209 seggi. La percentuale di consenso dei liberali si è ridotta nelle successive elezioni del 1987 e del 1992 – passando rispettivamente al 22,6% e al 17,8% – anche se si è mantenuta ai livelli storici di consenso del partito (1918-1929).

La media cumulata dal dopoguerra per i due partiti è di oltre il 76% – in particolare il 45,2% per FF e il 31% per FG – il che indica una presenza egemonica dei due partiti nel sistema politico irlandese. Egemonia non seriamente minacciata dalla presenza di un partito laburista di dimensioni medie e dai nazionalisti del *Sinn Féin* – che, a differenza di quanto accade in Irlanda del Nord, qui hanno uno scarso seguito elettorale. Resta il fatto che, fino a vent'anni fa, il quadro politico irlandese si presentava piuttosto stabile: un sistema a due partiti e mezzo con una competizione strutturata attorno a *Fianna Fail*, che ricopriva il ruolo di partito dominante, e “il resto” (principalmente laburisti e *Fine Gael*); con una vita dei governi, in genere monopartitici, piuttosto stabile (Farrell 1994).

Questo modello di relazioni interpartitiche appare oggi drasticamente alterato. Innanzi tutto, l'ingresso di alcuni nuovi partiti, tanto a destra che a sinistra, ha cambiato il formato del sistema partitico irlandese. A sinistra va segnalata la comparsa del Partito dei Lavoratori e di alcune formazioni ecologiste, che dal 1987 si presentano uniti nell'Alleanza Verde (GA), totalizzando, comunque, non più di qualche frazione di punto in più dell'1%. Nell'ala destra dello schieramento partitico l'unico fatto che ha destato una certa preoccupazione, almeno per *Fianna Fail*, è stato una scissione interna, che ha portato nel dicembre del 1985 alla costituzione dei Democratici Progressisti (PD)³⁴. A tutto ciò si può aggiungere la crescente volatilità delle preferenze degli elettori e l'attenuazione del senso di identificazione con i partiti.

Non stupisce, allora, se *Fianna Fail* – vero e proprio partito “predominante” che, nel corso dell'ultimo cinquantennio, ha detenuto un livello di consensi, in genere, superiore alla soglia del 40% e più volte, addirittura, ha sfiorato il tetto della metà dei voti validi (superandolo di quasi un punto percentuale nel 1977) a partire dalle elezioni del 1989 abbia visto sfumare, per la prima volta, la possibilità di formare un governo monopartitico³⁵. Il cedimento di FF ha spinto al-

³⁴ I Democratici progressisti (PD) hanno ottenuto nelle elezioni del 1987 la ragguardevole soglia di prime preferenze nazionali dell'11,8%, a fronte di una flessione di circa 1% di *Fianna Fail* e del 12% di *Fine Gael*. Comunque, già nelle successive consultazioni del 1989 il PD avrebbe perso circa la metà della sua base elettorale passando al 5,5% e circa un altro punto percentuale lo avrebbe perso nelle elezioni del 1992.

³⁵ In effetti, nei quattro governi che FF guiderà tra il 1989 e il 1994 per due volte avrà come *partners* la neo-formazione scissionista di PD e per altre due volte i laburisti.

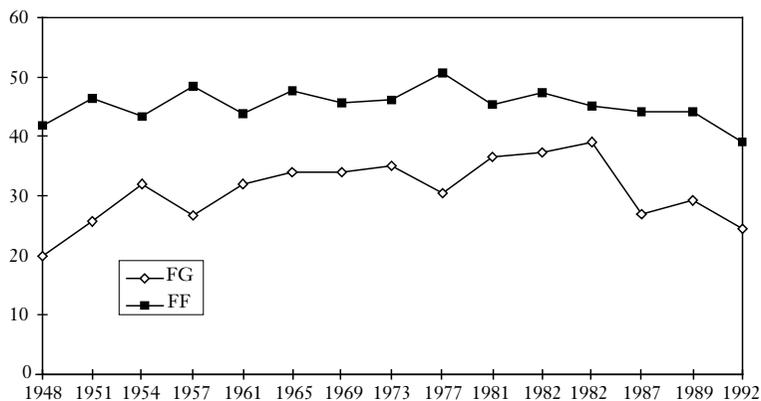


FIG. 13 – *Voti ai partiti di centro-destra in Irlanda (1948-92) (%)*.

cuni osservatori a parlare di un progressivo passaggio dell'Irlanda da un sistema controllato da «un partito predominante alla competizione» (Carty 1988, 231 e ss.). Va comunque sottolineato che, anche in un contesto più competitivo, *Fianna Fail* con il 39% rimane sempre il primo partito irlandese, con uno scarto di oltre 13 punti percentuali dal suo principale concorrente di destra, *Fine Gael*, e di circa il 20% dal concorrente di sinistra, il *Labour Party*.

La principale differenza rispetto ai partiti democristiani del continente è che i due grandi partiti conservatori, almeno fino alla metà degli anni '90, sono riusciti ad adattarsi con successo alle trasformazioni che nel corso degli ultimi tre decenni, e con più forza a partire dagli anni '70, hanno sperimentato le democrazie europee. Questa singolare adattabilità e flessibilità dei due partiti ha però due aspetti che vanno tenuti ben distinti. Innanzi tutto, come abbiamo già detto, gli anni '80 e '90 rappresentano gli anni del «riformismo conservatore» (Layton-Henry 1982), del quale la linea politica di Margareth Thatcher costituisce l'espressione emblematica, contro il «conservatorismo progressista» e «confessionale».

Non deve stupire se in un contesto dove le più rilevanti *issues* liberal-conservatrici finiscono per informare tanto l'agenda pubblica (cioè a livello d'opinione pubblica) che l'agenda politico-governativa i partiti conservatori, di fatto, finiscono per godere di un notevole *vantaggio competitivo*. Mentre, per converso, tanto i partiti confessionali che i partiti socialdemocratici (o socialisti) si trovano sulla difensiva via

via che i limiti delle politiche keynesiane diventavano visibili (si pensi per esempio alla riforma del *welfare*).

Tuttavia, e siamo al secondo aspetto, occorre ricordare che le fortune elettorali dei partiti conservatori vanno coniugate con dei segnali di crisi della tenuta dei partiti tradizionali (e del loro sistema di relazioni) che pure, negli ultimi quindici anni, anche in Irlanda e Inghilterra non sono mancati. A tal proposito, però, è forse utile prendere in considerazione altri fattori e, in particolare, il ruolo svolto dagli arrangiamenti istituzionali, e *in primis* dal sistema elettorale, nel ridurre la complessità e l'incertezza delle arene elettorali, ora sempre più turbolente. Basterà ricordare, *a contrario*, che in tutti quei sistemi dove la principale, se non unica, tendenza ideologica del centro-destra è rappresentata dai partiti confessionali in genere operano sistemi elettorali proporzionali³⁶. Ora, questo tipo di formula elettorale rende i sistemi di traduzione dei voti in seggi sostanzialmente "neutrali" quanto a capacità manipolativa/riduttiva della competizione partitica e, dunque, espone maggiormente questi partiti all'accresciuta incertezza dei mercati elettorali (in termini di volatilità, astensionismo, frammentazione, polarizzazione).

Da questo punto di vista il caso dei partiti conservatori delle giovani democrazie del Sud Europa, di Grecia, Spagna e Portogallo (si vedano le FIGG. 14-16) offre delle interessanti conferme alle reciproche relazioni tra pressioni dell'ambiente generale di riferimento, competizione tra i singoli partiti e (come variabile interveniente) ruolo degli assetti istituzionali.

Inoltre, questi paesi sono accomunati da alcune caratteristiche del sistema politico. Tutte e tre sono passati, e in modo consensuale (Lijphart 1988), alla democrazia nel corso degli anni '70. Tutti e tre, anche grazie all'aiuto di efficaci arrangiamenti istituzionali ed elettorali hanno visto l'instaurarsi di una competizione elettorale bipolare. In tutti e tre i paesi si assiste ad un sostanziale monopolio delle *chances* di rappresentanza dell'area di centro-destra da parte di tre forti partiti conservatori: la *Nea Dimokratia* in Grecia (ND), l'*Alianza Popular* in Spagna (AP), diventata nel 1989 *Partido Popular* (PP), il *Partido Social*

³⁶ Unica eccezione è quella della Germania Federale dove un sistema di fatto proporzionale ma con una soglia d'esclusione (pari al 5%) interagisce con il meccanismo della sfiducia costruttiva e con l'esclusione legale dei partiti estremisti, mantenendo le condizioni di una competizione bipolare.

Democrata in Portogallo (PSD). Inoltre, in questi paesi la comparsa di un partito confessionale è risultata molto difficile se non impossibile³⁷. E tutto questo nonostante, o forse a causa della «natura dei regimi in Spagna e Portogallo tale che la Chiesa divenne parte dell'ordine dominante e una importante fonte di legittimazione per il governo autoritario» (Smith 1983, 32; Morlino 1988).

In particolare, la ND greca si affermò già all'indomani del crollo della dittatura (1974) come partito di maggioranza e di governo. Nelle elezioni del 1974, infatti, ND ottenne il 54,4% dei voti che convertiti in seggi permisero di ricoprire 220 dei 300 seggi parlamentari. Nel 1977 il partito subì una leggera flessione elettorale passando al 42,9%, ma fu il crollo elettorale delle elezioni del 1981, quando ottenne appena il 35,9%, che le costò il potere – aprendo l'ingresso del governo al PASOK (FIG. 14).

Nella seconda metà degli anni '80, il *trend* negativo si invertì, anche in conseguenza della scomparsa di una formazione di media grandezza come l'EK/EDEK, o Unione del Centro, della quale ND è riuscita ad assorbire l'elettorato³⁸. Iniziò così una lenta ripresa che le permetterà di diventare il primo partito greco e di ritornare al governo, prima, in coalizione e, poi, da sola. Le percentuali di voto delle tre elezioni successive al 1981 sono 44,3%, 46,3% e 46,9% – comunque, ben lontane dalle percentuali degli anni '70. Le elezioni del 1993, però, hanno visto ND perdere circa 8 punti percentuali rispetto alle precedenti, oltre al consumarsi di una spaccatura interna che ha portato alla costituzione di *Polan* (Primavera Politica) che ha preso il 4,9%; mentre il governo sarebbe ripassato nelle mani del PASOK dell'anziano Papandreu. Nelle elezioni anticipate del settembre 1996, seguite alla morte del *leader* socialista, Nuova Democrazia ha ottenuto il 38,15%, con una flessione di 1,2 punti percentuali rispetto alle consultazioni precedenti. Il parlamento greco rimane saldamente nelle

³⁷ Unica eccezione, come vedremo più avanti, è costituita dal Portogallo dove è presente un partito di ispirazione cristiano-sociale, il CDS, caratterizzato da alterne fortune elettorali.

³⁸ L'Unione di Centro (EK/EDEK) formatosi nel febbraio del 1976 era riuscita a conseguire buoni risultati nelle elezioni degli anni '70 (20,6% nel 1974 e 12% nel 1977). Come esprimeva il suo nome, aveva occupato lo spazio di centro dello schieramento partitico greco ma restò intrappolata dalla tendenza al bipolarismo tra ND sulla destra e il PASOK sulla sinistra.

mani dei socialisti, ora guidati da Simitis, che con il 41,5% dei voti controllano 162 seggi contro i 108 di ND.

Ben più travagliate sono le vicende dei partiti conservatori spagnoli. Con le due elezioni degli anni '70 le relazioni tra i partiti si erano andate strutturando, almeno a livello nazionale, attorno a due grosse formazioni, la UCD e il PSOE, e a due più piccole che rappresentavano «un'opposizione bilaterale», il *Partido Comunista* a sinistra e *Alianza Popular* a destra. I due blocchi totalizzavano un numero di voti sostanzialmente uguale, il che consentì all'UCD – che nelle prime elezioni post-franchiste del 1977 aveva ottenuto il 34,6% di consensi – di governare in minoranza, prima con la presidenza di Suárez e poi con quella di Calvo Sotelo.

Questo schema di relazioni tra i principali partiti saltò materialmente quando gli esiti delle elezioni del 1982 sancirono la scomparsa dalla scena politica dell'UCD, che in pochi mesi passò dal governo alla disfatta elettorale con il 7,1% e all'autoscioglimento (FIG. 15). È stato osservato di recente che «la crisi della UCD, priva di termini di paragone con altri paesi, è tuttavia una delle più grandi incognite della democrazia spagnola» (Colomer 1995, 303)³⁹. Il suo stesso *leader* Suarez diede vita ad una nuova formazione il Centro Democratico e Sociale (CDS) che, però, fu ben lontana dal raggiungere i successi elettorali della precedente UCD e, comunque, sarebbe scomparsa alla fine degli anni '80.

Il principale beneficiario del crollo dell'Unione di centro fu l'Alleanza popolare di Fraga che balzò nelle elezioni del 1982 al 26,2% rispetto al 6% delle elezioni del 1977. Il risultato dell'82 sancì un definitivo riallineamento delle preferenze degli elettori spagnoli moderati. Comunque, quel livello di consenso sarebbe rimasto sostanzialmente stabile per il resto degli anni '80 (circa 25-26%). Il *trend* in ascesa del *Partido Popular* continuò nelle elezioni del 1993 quando ottenne il 35% e, anche se con esiti inferiori alle aspettative, nelle elezioni del 1996 quando con il 38,9% dei voti “sorpasò” lo stesso *Partido Socialista* che, invece, guadagnò solo il 37,5% dei suffragi.

³⁹ La carenza di coesione organizzativa interna, l'exasperata concorrenzialità tra i *leader* espressione delle varie componenti della coalizione, la mancanza di congruenza ideologica che rese difficile l'elaborazione di coerenti linee di *policies* governative e la formazione delle coalizioni parlamentari, i conflitti interni al governo, l'accentuato carattere elettorale: sono tutti fattori richiamati per spiegare le sorti dell'UCD (RASCHKE 1983; CACIAGLI 1986; COLOMER 1995).

Le vicende dei conservatori portoghesi sono, infine, del tutto uniche. Il che testimonia di quanto «straordinaria sia stata la vicenda elettorale del PSD portoghese, la cui prepotente crescita ha poche somiglianze nel panorama europeo della seconda metà del secolo» (Cacciagli 1993, 12). Fondato nel maggio del 1974 con il nome di *Partido Popular Democrático* da Sà Carneiro, ha registrato una percentuale media di consensi di circa il 37% – con un campo di variazione compreso tra il 24%, ottenuto nelle elezioni del 1976, e il 50,6% delle elezioni del 1991 (FIG. 16). Nelle elezioni del 1970 e del 1980 si presentò assieme al CDS e al piccolo partito monarchico nell'Alleanza democratica, ottenendo rispettivamente il 42,2% e il 47,6% dei voti.

In poco meno di sette anni, nelle elezioni del 1987, il PSD raggiunse la maggioranza assoluta dei voti (il 50,2%), traguando eccezionale in un sistema multipartitico e con un sistema elettorale proporzionale. Si inaugurava così una stagione di governi monocolori che sarebbe continuata anche dopo le elezioni del 1991, quando il PSD ottenne il 50,6% dei voti, a testimonianza della forza e dell'eccezionale consenso ormai raggiunto nel paese. I risultati delle ultime elezioni dell'autunno 1995 hanno però segnato un punto di svolta nell'egemonia della destra "socialdemocratica". Il brusco calo al 34% dei conservatori del PSD e il balzo al 43,9% dei socialisti del PSP ha aperto la strada al ricambio della classe di governo con un monocolori a guida socialista. In definitiva, con le elezioni dell'autunno 1995 sembra debba rimettersi in discussione la definizione del sistema politico portoghese come un sistema passato «dal pluripartitismo al partito dominante» (Colomer 1995, 312)⁴⁰.

Le considerazioni svolte per i partiti conservatori del Sud Europa si inquadrano bene nello scenario di quelle trasformazioni strutturali delle liberal-democrazie europee che hanno fatto da sfondo alla

⁴⁰ In quest'ultima tornata elettorale, del resto, sarebbe anche migliorata la posizione del CDS come concorrente diretto del PSD nell'ala destra dello schieramento partitico portoghese. Partito ispirato fin dalla sua nascita (luglio 1974) ai principi del cattolicesimo democratico, si è subito affermato tra i professionisti e l'alta borghesia ottenendo il 15,9% dei voti nelle elezioni del 1976 e il 12,6% nelle elezioni del 1983, le prime dopo l'esperienza dell'Alleanza democratica con il PSD nelle elezioni del 1979 e del 1980. Nelle tre tornate elettorali successive il CDS avrebbe continuato a perdere elettori probabilmente a favore del partito di governo, il PSD, fino al risultato dell'ottobre 1995, quando raggiungendo il 9,1% invertì la tendenza guadagnando circa 5 punti percentuali rispetto alle consultazioni precedenti (FIG. 16).

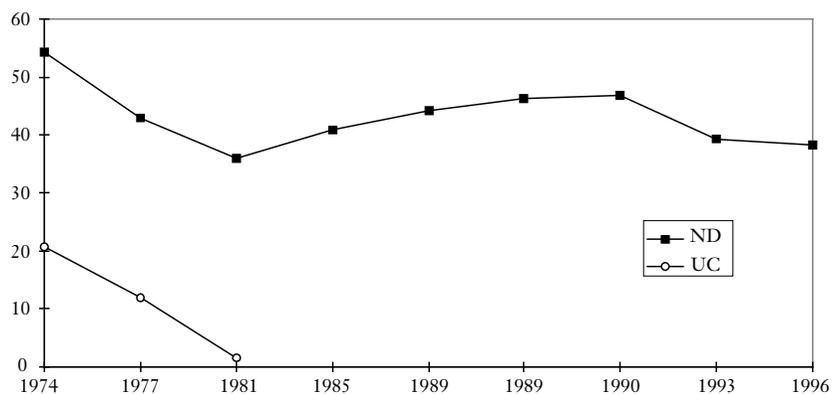


FIG. 14 – *Voti ai partiti di centro-destra in Grecia (1974-96) (%)*.

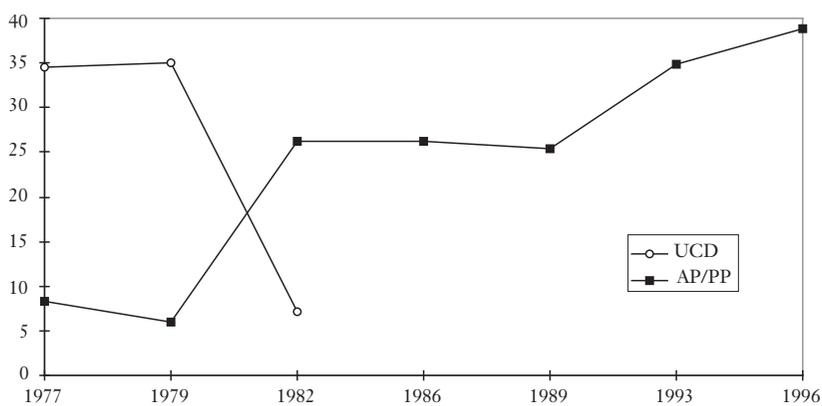


FIG. 15 – *Voti ai partiti di centro-destra in Spagna (1977-96) (%)*.

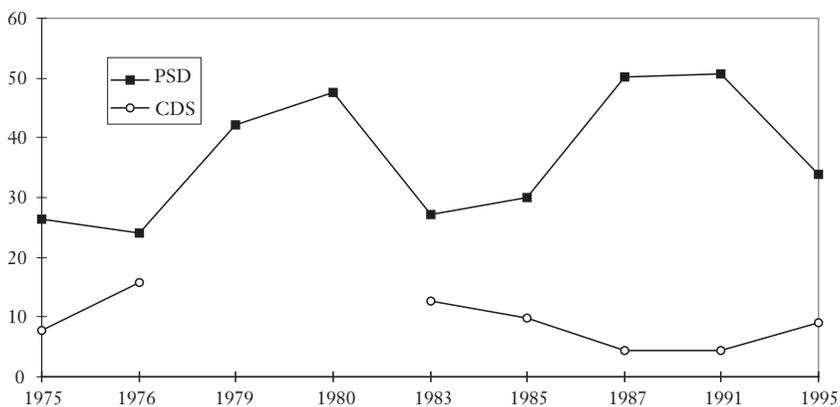


FIG. 16 – *Voti ai partiti di centro-destra in Portogallo (1975-95) (%)*.

storia elettorale delle forze politiche di centro-destra. «A partire dagli anni '80 i conflitti sociali non sono chiari come nel passato. Gli interessi sociali sono disgregati perché le classi sociali sono frammentate. L'affermazione delle spinte individualiste e corporative non solo premia sul piano del consenso i partiti conservatori, ma sembra dar ragione a loro. [...] Ai partiti conservatori [non soltanto a quelli del Sud Europa] sembra dar ragione, infine, negli anni '90, da un lato, la pratica dei partiti socialisti, dall'altro la generale crisi della sinistra europea» (Caciagli 1993, 62-63).

Anche la Francia della Quinta Repubblica rientra tra le democrazie dove lo spazio politico di centro-destra è egemonizzato a lungo da forze liberal-conservatrici secolari. Il livello di consenso (valori medi cumulati; si riveda la TAB. 1) che ricevono i partiti di centro-destra francesi (gollisti + centristi) è di circa il 46%; valore, questo, che è di appena un punto percentuale inferiore alla media europea (che come si ricorderà è pari a circa il 47%; si veda la TAB. 3). Le medie di periodo delle due formazioni sono, invece, del 21,3% per il gollisti e del 24,6% per i centristi (e giscardiani).

Inoltre, la Francia dal 1945 al 1996 si caratterizza per una “permanente instabilità” delle fortune elettorali dei vari partiti e schieramenti (FIG. 17). E ciò è vero a tal punto che «nessun partito ha potuto o saputo consolidare le esperienze o i progressi che aveva potuto realizzare in un dato momento della sua storia» (Mény 1995, 195). Il sistema partitico francese sembra, in definitiva, contraddistinto da un moto altalenante per cui a fasi e periodi di decomposizione e di deallineamento dell'elettorato fanno seguito fasi e periodi di ricomposizione e di riallineamento. A questo schema non sfuggono, naturalmente, i partiti della destra liberal-conservatrice: il Raggruppamento per la Repubblica (RPR)⁴¹ e l'Unione per la Democrazia Francese (UDF)⁴².

⁴¹ Va ricordato che il partito gollista ha più volte cambiato denominazione: *Rassemblement pour la France* (RPF) dal 1946 al 1954; [nel 1954 il partito venne sciolto per essere ricostituito nel 1958] *Union pour la nouvelle république* (UNR) dal 1958 al 1967; *Union pour la nouvelle république-V République* (UNR-V Repubblica) dal 1967 al 1968; *Union des démocrates pour la république* (UDR) dal 1968 al 1974; *Rassemblement pour la république* (RPR) dal 1974.

⁴² L'*Union pour la démocratie française* (UDF) più che un partito è una vera e propria federazione di partiti di orientamento liberal-conservatore. Creata grazie all'iniziativa del presidente Giscard d'Estaing (1974-81), raccoglie al suo interno il Partito Repubblicano (PR), il Partito Radicale (*Valoisien*), il Partito Social-democratico (PSD) e il Centro Democratico e Sociale (CDS).

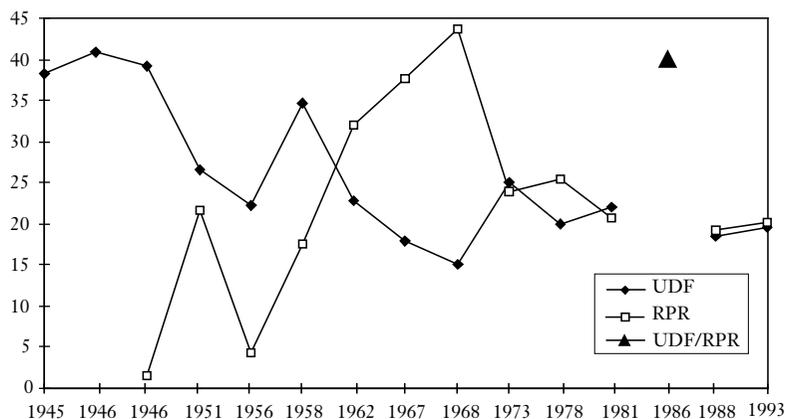


FIG. 17 – *Voti ai partiti di centro-destra in Francia (1945-93) (%)*.

Con la svolta della Quinta Repubblica il sistema partitico francese ha subito una drastica semplificazione nel senso di una bipolarizzazione o, per usare una felice espressione di Maurice Duverger, di una «*quadrille bipolaire*». I cui tratti salienti sono brevemente indicati qui di seguito. Innanzi tutto, l'area politica di destra è stata egemonizzata dal partito gollista. Fin dalle elezioni del 23 e 30 novembre 1958 i gollisti, presentatisi sotto il vessillo dell'Unione per la Nuova Repubblica (UNR), guadagnarono il 20,6%, mentre la destra tradizionale rappresentata dal Centro Nazionale degli Indipendenti e dei Contadini (CNIP/Centristi) ottenne il 20%. Questa situazione di equilibrio però si rompe già nelle successive elezioni del 1962 a favore dei primi e dei loro alleati, che passarono a circa il 36% contro circa l'11% del CNIP. Ma il vero trionfo del partito gollista (ora denominato UDR) si ebbe nelle elezioni del 1968, quando ottenne il 43,7% dei voti. Ma quel successo fu di breve respiro: infatti con le elezioni del 1973 si affermò un nuovo riequilibrio a favore dei partiti centristi giscardiani raccolti sotto la sigla dell'UDF (Bartolini 1984).

In secondo luogo, si è assistito alla perdita di rilevanza delle formazioni politiche centriste, in prevalenza cattolici, radicali e liberali. Se negli anni '40-'50 le percentuali medie di voto erano per i "centristi" di circa il 34% nel corso degli anni '60-'80 sono scese al 20%. Ma non è solo questione di livelli di consensi ma, soprattutto, di natura delle forze centriste: durante la Quarta Repubblica la "palude" centrista era egemonizzata dall'MRP (Movimento Repubblicano del Popo-

lo), un partito confessionale che, assieme ai comunisti del PCF e ai socialisti della SFIO, era uscito vincitore dalla lotta per la liberazione: la sua migliore *performance* elettorale (28,2%) è proprio del 1946. Con la Quinta Repubblica, invece, il monopolio delle *chances* di rappresentanza del centro è passato all'UDF di Giscard d'Estaing i cui livelli di consenso raggiunsero la soglia del 20%. Nelle elezioni del 1981, con il 22% dei voti validi, l'UDF si portò addirittura allo stesso livello dell'RPR di Chirac (21%).

Se la sovrapposizione di questi due processi segna l'affermazione (ma tutt'altro che egemonica) nell'area di centro-destra dei conservatori dell'RPR è pur vero che il consolidamento della "quadriglia bipolare" ha richiesto, anche, una ridefinizione degli equilibri politici nel blocco di sinistra a favore dei socialisti⁴³. Riequilibrio che portò nei primi anni '80 alla progressiva marginalizzazione dei comunisti e poi all'elezione a Presidente della Repubblica di Mitterrand. Da quel momento, in Francia, si sarebbe stabilizzato «un sistema a partito predominante» (il PSF) che sarebbe stato rimesso in discussione solo nei primi anni '90 con la presidenza del gollista Chirac.

Veniamo infine alle quattro democrazie del Nord Europa, tutte accomunate dal fatto di avere il centro-destra elettorale meno consistente dell'Europa occidentale. Come risalta dalle FIGG. 18-21, nel corso di poco più di mezzo secolo le barriere d'ingresso al mercato elettorale delle democrazie dell'Europa settentrionale si sono via via andate indebolendo, grazie anche al ruolo dei sistemi elettorali proporzionali. Da qui il sovrapporsi degli andamenti elettorali, l'intrecciarsi delle traiettorie del voto per i vari partiti, l'immagine confusoria che emerge dalle figure – specie se si guarda al lato più a destra – relative ai singoli casi nazionali.

Già all'indomani del dopoguerra si affermarono stabilmente, nell'area politica di centro-destra dei quattro paesi, sia un partito con-

⁴³ Tuttavia, per valutare la tenuta del sistema di competizione bipolare francese occorre tener conto di un fattore esogeno. Ci si riferisce al ruolo dell'estrema destra di Le Pen. In effetti, almeno fino agli anni Ottanta il sistema politico francese era riuscito a neutralizzare le forze politiche di estrema destra. Esauritasi negli anni Cinquanta l'ondata poujadista (nelle elezioni del 1956 il movimento di Poujade ottenne il 13,3% dei voti) occorre aspettare il successo del Fronte Nazionale di Le Pen (un ex militante poujadista) nelle elezioni del 1986 per riparlare di estrema destra in Francia. Nel '93 il FN ha ottenuto il 13% dei voti, circa 4 punti percentuali in più dei comunisti.

servatore (l'HO norvegese, l'MSP svedese, il KF danese e il KOK finlandese) che un partito liberale (la *Venstre* norvegese e danese, l'FP svedese e il finlandese LKP). In questo periodo, i partiti conservatori sono predominanti nell'area moderata di destra in Norvegia e Finlandia, rispettivamente con circa il 19% e il 15%. I partiti liberali sono, invece, predominanti in Svezia e in Danimarca, con mediamente il 20% e il 23%. In Norvegia, inoltre, è presente fin dalle elezioni politiche del 1945 un partito protestante, il KRF.

Ma è tra la metà degli anni '60 e i primi anni '70 che il quadro politico delle democrazie scandinave cambia con dei riflessi significativi sulle sorti dei partiti moderati e conservatori⁴⁴. È proprio in questo periodo che la divaricazione nei livelli di consenso tra liberali e conservatori dei paesi scandinavi divenne particolarmente visibile. In Norvegia, Finlandia e Svezia i partiti liberali subiscono nel corso di mezzo secolo un costante e irresistibile declino. Infatti, confrontando i risultati elettorali dell'immediato dopoguerra con quelli dell'ultimo quindicennio la *Venstre* norvegese ha perso circa il 10%, e oltre i 13 punti percentuali l'FP svedese. Mentre l'LKP finlandese si è avvicinato pericolosamente alla scomparsa passando da circa il 5% all'0,8%.

Ai *trend* in discesa dei liberali fanno da contrappunto quelli in ascesa dei conservatori che spiccano per intensità a partire dai primi anni '70. Basta ritornare alle medie di periodo della TAB. 1 per avere un'idea più precisa di questi andamenti: i partiti conservatori si attestano, nel periodo 1980-96, in tutti e tre i paesi oltre la soglia del 20% con una crescita media di oltre 5 punti percentuali rispetto al primo quindicennio post-bellico.

In particolare, due casi vanno ricordati, quelli dell'HO norvegese (FIG. 18) e quello dell'MSP svedese (FIG. 19). Il partito conservatore norvegese registrò una forte impennata del livello di consensi a partire dalla metà degli anni '70, nelle elezioni del 1977 guadagnò cir-

⁴⁴ Innanzitutto, si accentuarono i divari nei livelli di supporto tra i partiti tradizionali e aumentò il numero dei partiti che affollavano l'area di centro-destra (compaiono dei partiti protestanti ma anche delle formazioni populiste su posizioni più estreme, i partiti del progresso in Danimarca e Norvegia). In secondo luogo, aumentò la volatilità delle preferenze di voto e, in generale crebbe la turbolenza delle arene elettorali. In definitiva, tanto il «formato» e, almeno in parte, anche la «meccanica», visto il prevalere di spinte polarizzanti, dei sistemi partitici scandinavi furono sottoposti a forti sollecitazioni (si veda in particolare il caso danese che negli anni '70 raddoppiò il numero dei partiti).

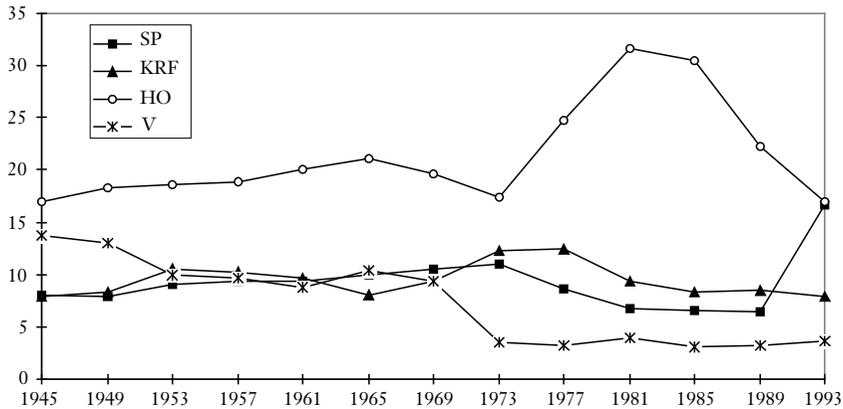


FIG. 18 – *Voti ai partiti di centro-destra in Norvegia (1945-93) (%)*.

ca 8 punti percentuali rispetto alla tornata precedente, raggiungendo quota 25%. Questo risultato già eccezionale per l'HO sarebbe stato però sensibilmente superato nelle consultazioni elettorali dei primi anni '80 (30%, inferiore solo a quella dei laburisti). Gli anni '90, per contro, segnano un ritorno, per quanto brusco, del partito alle sue dimensioni "fisiologiche" (17% nel 1993).

La storia elettorale del Partito Moderato Svedese (MSP) è caratterizzata da un andamento elettorale, che sia pure con qualche battuta d'arresto, è sostanzialmente in crescita. Il che ha portato la percentuale di suffragi dei conservatori svedesi al 22% delle elezioni del 1991 e al 22,4% di quelle successive. Per quanto non si tratti dei valori percentuali più alti (nella tornata elettorale 1982 l'MSP ottenne poco meno del 24%), hanno permesso ai conservatori svedesi di superare (e a guardare gli scarti con molte probabilità di conservare questo vantaggio elettorale) sia i liberali dell'FP sia, soprattutto, il temibile Partito Rurale di Centro (CP) e, quindi, di piazzarsi alle spalle dei socialdemocratici.

Al *trend*, fin qui delineato, fa in parte eccezione la Danimarca, innanzi tutto per gli andamenti piuttosto irregolari sia dei liberali che dei conservatori (si veda la FIG. 20) e, soprattutto, per le migliori *performances* dei liberali che nelle ultime elezioni, con il 23% dei voti, ritornano ai livelli di consenso del dopoguerra.

D'altra parte, gli esiti dello "scongelo" di questi sistemi

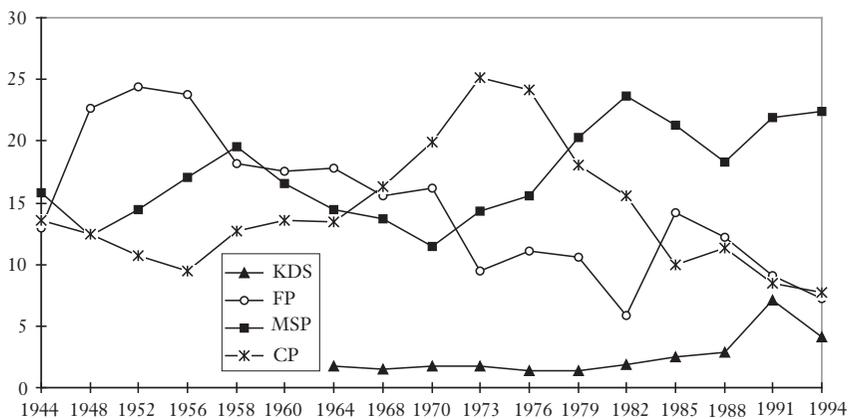


FIG. 19 – *Voti ai partiti di centro-destra in Svezia (1944-94) (%)*.

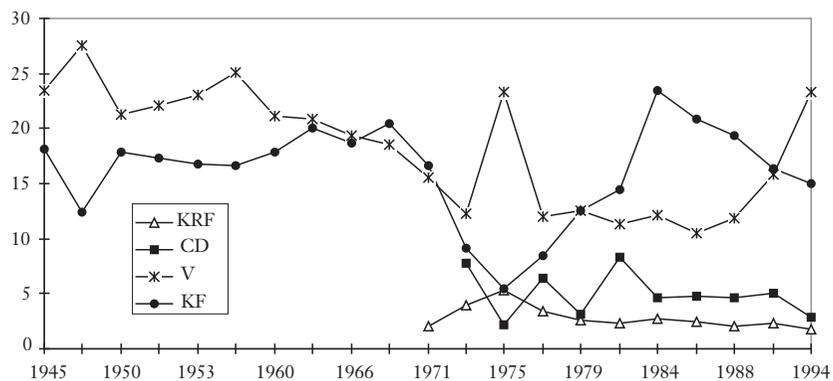


FIG. 20 – *Voti ai partiti di centro-destra in Danimarca (1945-94) (%)*.

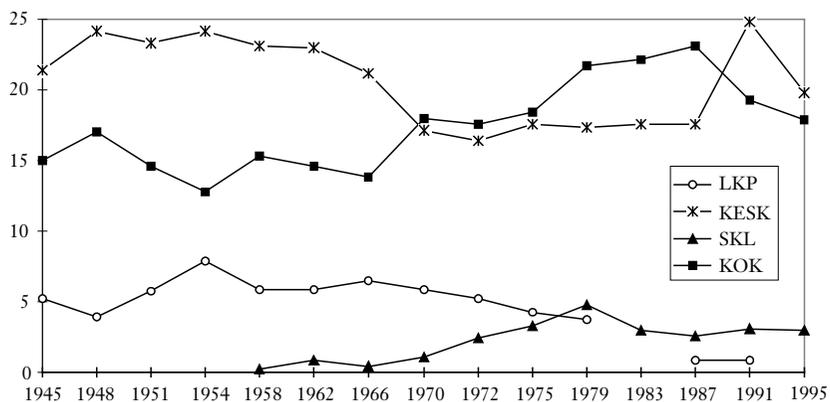


FIG. 21 – *Voti ai partiti di centro-destra in Finlandia (1945-95) (%)*.

partitici hanno avuto dei riflessi anche sull'ingresso nella scena politica di nuovi attori. Il che finisce per arricchire il quadro dell'area di centro-destra ma anche quello dell'estrema destra.

In Finlandia già alla fine degli anni '50 si affermarono, con alterne vicende, sia un partito luterano, l'SKL, che un partito rurale, l'SMP, caratterizzato da un orientamento radicale e protestatario⁴⁵ (FIG. 21).

D'altra parte, in Svezia nella prima metà degli anni '60 si formò l'Assemblea Cristiano-Democratica che successivamente sarebbe diventata il Partito della Comunità Cristiano-Democratica, KDS. Nelle prime elezioni alle quali partecipò, quelle del 1964, il KDS ottenne poco meno di 2 punti percentuali. Le sue migliori *performances* elettorali sono state registrate, invece, negli anni '90, quando ha ottenuto il 7% (1991) e il 4% (1994). A parte quest'ultima flessione, il KDS si conferma, comunque, uno dei pochi partiti confessionali europei, tanto protestanti che cattolici, che negli ultimi quindici anni ha avuto un *trend* elettorale positivo⁴⁶.

Il quadro dei "nuovi ingressi" nell'arena partitica danese è, invece, più complesso. Infatti, dopo il terremoto elettorale del 1973, il formato del sistema dei partiti danese passa dal pluripartitismo limitato ad uno estremo, da un sistema basato su quattro partiti ad uno basato su otto/dieci partiti (Bille 1992).

I principali riflessi sull'area di centro-destra di questa frammentazione vanno visti nella comparsa di un piccolo partito confessionale, il KRF, con un livello di supporto medio del 3%, e di un "nuovo" partito conservatore il Centro Democratico in bilico tra destra, per le *issues* culturali e di difesa nazionale, e la sinistra, principalmente per le *welfare policies*.

Infine, anche in Danimarca, come del resto in Norvegia, si af-

⁴⁵ Più stabile e, anzi, in leggera crescita è il seguito elettorale del piccolo partito evangelico finlandese (l'SKL), che oscilla mediamente intorno al 2 o 3%; marcatamente più instabile, invece, è il livello di consenso del partito di estrema destra (l'SMP), con forti oscillazioni che vanno dal 10% all'1%, il che sembra indicare che le sorti elettorali del partito seguono i cicli di protesta sociale.

⁴⁶ Vale, la pena di ricordare che proprio le due elezioni degli anni '90 vedranno la comparsa di una nuova formazione populista e di protesta, Nuova Democrazia (NYD), che sarebbe balzata sulla scena politica svedese prima nelle elezioni del 1991, per il successo ottenuto con il 7% dei voti, poi nelle successive elezioni del 1994, per la forte flessione che la porterà all'1% dei voti.

ferma nei primi anni '70 una formazione populista di estrema destra, il Partito del Progresso (FRP)⁴⁷.

Il caso dei partiti di centro-destra scandinavi è piuttosto interessante, a partire dalla circostanza che ci troviamo di fronte a partiti associati al potere attraverso governi di coalizione e che, comunque, si trovano in una posizione di “inferiorità” rispetto ai partiti dominanti di sinistra. In un certo senso, rappresentano l’anello debole del conservatorismo europeo. Tuttavia, come abbiamo visto, non si deve dimenticare che proprio nell’ultimo periodo (1980-96) hanno mostrato delle *performances* positive tanto a livello elettorale che organizzativo e di governo. Prestazioni che riflettono certamente la crisi dei sistemi a partito predominante (quello socialdemocratico) e del sotteso compromesso sociale keynesiano (Sainsbury 1984).

Inoltre, questi partiti sono particolarmente esposti a un dilemma (il *conservative dilemma*) per cui «perseguire una strategia di massimizzazione dei voti mette in discussione gli impegni ideologici del partito» (Berglunds e Lindström 1982, 69). Il che, per la situazione competitiva in cui si trovano li espone, per riprendere le categorie concettuali di Eliassen e Svaasand (1975), più che alle minacce dei loro «oppositori» di sinistra, alle forti pressioni che provengono dai loro «competitori» di destra, sia moderati (partiti rurali, protestanti e liberali) che radicali (le formazioni populiste).

⁴⁷ All’inizio degli anni '70 la Norvegia e la Danimarca sono state investite da una fortissima protesta antifiscale e antistatale. Espressione politica di questi sentimenti sono sia la comparsa del Partito del Progresso (FRPD) danese, fondato nel 1972 da un fiscalista, Glistrup, deluso dai fallimenti delle politiche economiche e fiscali dei governi di centro-destra, sia del Partito del Progresso norvegese (FRPN), fondato nella primavera del 1973 da Lange. Accomunate da uno stesso programma economico di stampo liberista e da una sorta di “populismo fiscale”, mentre sul piano sociale avrebbero trovato ulteriori elementi di contatto nell’orientamento xenofobo e razzista, le due formazioni hanno conosciuto fortune elettorali in parte diverse: il partito danese vede negli anni '80 dimezzarsi il proprio elettorato – le medie di periodo passano dal 13,78% al 6,42% (si veda la TAB. 1) – mentre quello norvegese presenta un andamento altalenante che nelle elezioni del 1993 lo porta alla soglia del 6%, appena un punto in più rispetto a quanto guadagnato nelle elezioni del debutto nel '73.

6. *I partiti conservatori europei tra ambiente favorevole e vantaggio competitivo*

Come si ricorderà, gli interrogativi iniziali ai quali si intendeva rispondere in questo lavoro erano due. Per un verso, si voleva far luce sullo stato di salute (elettorale) del centro-destra europeo a partire dal secondo dopoguerra. Per l'altro, ci si chiedeva come fossero cambiati i rapporti di forza tra le componenti ideologiche interne al blocco di centro-destra: cioè, chi ha perso e chi ha guadagnato tra le forze politiche moderate e conservatrici nel corso dell'ultimo mezzo secolo.

Per rispondere ai due quesiti è necessario far ricorso a delle ipotesi interpretative che, per quanto in modo ancora "impressionistico", siano in grado di rendere intellegibili le evidenze empiriche emerse nel corso del lavoro. Ad un primo livello d'analisi le *performances* (non solo elettorali) dei partiti politici possono essere viste come il riflesso di una molteplicità di fattori causali che per comodità possiamo distinguere in tre categorie (Pedersen 1983; Ersson e Lane 1987)⁴⁸.

1) *Le trasformazioni dell'ambiente generale di riferimento* (socio-economico, culturale, configurazione e salienza dei *cleavages*). Si tratta di tutte quelle trasformazioni strutturali che incidono sui processi di allineamento, de-allineamento e ri-allineamento degli elettorati nazionali e che, in definitiva, riflettendosi sulla «volatilità individuale» e/o «aggregata» alterano le fortune elettorali dei partiti (Pedersen 1983).

2) *L'assetto istituzionale, o struttura delle opportunità politiche* (Schlesinger 1985). In questo caso ci si riferisce al ruolo di variabile interveniente che hanno i sistemi elettorali (ma anche le forme di governo) nell'influenzare le fortune elettorali dei partiti politici. Per esempio, le soluzioni istituzionali maggioritarie, in genere, sembrano essere svantaggiose per le formazioni cristiano-democratiche che così si vedono costrette ad abbandonare il loro posizionamento strategico al centro del mercato elettorale.

3) *Il sistema della competizione interpartitica*. È stato ricordato che, «il grado di complessità/semplificazione [dell'arena elettorale] è collegato a molti fattori ma il fattore principale è l'esistenza o meno di *competitori*

⁴⁸ Queste variabili (indipendenti) stanno tra di loro in una relazione, per così dire, ad "imbuto" nel senso che via via che passiamo dalla prima alla terza, cioè da fattori di influenza più remoti e indiretti a quelli più prossimi e diretti, aumenta la possibilità di controllo e di azione strategica dei partiti.

del partito, cioè di altri partiti che peschino nello stesso “territorio di caccia” o che avanzino pretese sulle risorse elettorali fondamentali del partito» (Panebianco 1982, 393; corsivo nel testo). Per contro, qualora due partiti si trovino in una posizione «di opposizione senza competizione la porzione della base elettorale che rappresenta il *domain* da cui dipende l'identità del partito non può essere catturata o scalfita dal partito avversario» (ivi, 393-394)⁴⁹.

Ebbene, le fortune elettorali dei partiti moderati e conservatori rimandano, innanzi tutto, alle radicali trasformazioni strutturali che hanno caratterizzato le società post-industriali in questo mezzo secolo, vale a dire del loro ambiente di riferimento: l'accelerazione dell'urbanizzazione, lo sviluppo del terziario e della società dei servizi, la dissoluzione dei modelli di identità delle classi lavoratrici, l'impatto delle nuove tecnologie e dei *mass media*, le radicali trasformazioni nelle relazioni tra i due sessi e tra le generazioni, la secolarizzazione dei comportamenti e l'individualismo, la globalizzazione, e l'elenco non è certo esaustivo.

Ciò che è importante fissare è che «dalla prospettiva dell'adattamento dei singoli partiti, questi cambiamenti costituiscono delle sfide alle quali essi dovrebbero rispondere allo scopo di restare competitivi» (Müller e Steininger 1994). L'ambiguità di questi cambiamenti favorisce le politiche neo-conservatrici ed esalta il ruolo dei partiti ad esse ideologicamente affini, *in primis* i partiti conservatori.

A tal proposito abbiamo già visto, sotto il profilo dei rapporti di forza interni alle varie componenti ideologiche del centro-destra (la dimensione di intra-blocco), come dall'intreccio tra caratteristiche strutturali (sistema dei *cleavages*) e congiunturali (capacità di adattamento) si possa parlare di incompatibilità di famiglia ideologica o di una «idiosincrasia partitica» (Lane e Ersson 1997) tra i partiti espressione del centro-destra secolare e del centro-destra confessionale.

In questo modo si è delineata una mappa della distribuzione della forza elettorale delle due principali famiglie ideologiche del cen-

⁴⁹ Il primo, quello dei partiti competitori, probabilmente è il caso delle formazioni di centro-destra delle democrazie dell'Europa settentrionale, della Francia della Quinta Repubblica e, per certi versi, anche dell'Italia della cosiddetta Seconda Repubblica. Il secondo, quello dei partiti oppositori, è tipico delle democrazie a competizione bipolare dove prevalgono i partiti conservatori (si vedano i paragrafi 4 e 5).

tro-destra, quella confessionale e quella conservatrice, mettendone in risalto tanto le dimensioni che l'evoluzione. In particolare, si è ribadita la distinzione tra sistemi politici continentali, dove i partiti confessionali (democristiani) rivestono una notevole salienza politico-istituzionale e un secondo gruppo più eterogeneo costituito dall'Inghilterra, dall'Irlanda, dalle democrazie del Sud Europa e dalle democrazie scandinave, dove nell'area politica di centro-destra prevalgono i partiti conservatori⁵⁰.

Abbiamo anche visto come, con più vigore a partire dalla fine degli anni '70, dell'ondata di destra abbiano finito per trarne benefici prevalentemente i partiti conservatori rispetto ai partiti confessionali. Il che, se da un lato è indice, della diversa configurazione e/o peso che hanno i *cleavages* nei singoli sistemi politici nazionali, dall'altro, evidenzia una diversa capacità di adattamento (con un maggior successo dei conservatori rispetto ai partiti confessionali) dei due raggruppamenti politici rispetto alle trasformazioni del contesto di riferimento.

Nei paragrafi precedenti ci siamo soffermati a lungo su questi aspetti e non sembra il caso di ritornarvi qui. Ricordiamo, invece, l'ipotesi che emergeva da quei dati. In breve, l'efficacia delle *performances* elettorali dei partiti conservatori non dipende solo dal fatto che questi, negli ultimi quindici-vent'anni, si sono mossi in un contesto generale più favorevole rispetto ai partiti confessionali e, in particolare, rispetto ai grandi partiti democristiani del continente (*l'ipotesi dell'ambiente generale di riferimento*). Ma, piuttosto, dalla circostanza che i partiti conservatori presentano dei tratti (ideologici, organizzativi e strategici) che gli hanno permesso di affrontare le sfide che provengono dai loro ambienti in modo più *soddisfacente* rispetto ai loro «competitori» di centro-destra, ma anche ai loro «oppositori» di sinistra (*l'ipotesi del vantaggio competitivo*).

D'altra parte, questa diversificazione interna al centro-destra ha finito per costituire, specie negli ultimi due decenni, uno degli elementi, se non il maggiore, del successo dei partiti conservatori rispetto a quelli di sinistra. Ci siamo così spostati alla questione delle relazioni di inter-blocco che dovrebbe trovare conferma a livello elettorale,

⁵⁰ A questo proposito è bene non dimenticare che in Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca il predominio dei partiti conservatori nell'area di centro-destra è conteso dai partiti protestanti e liberali ma, soprattutto, dai partiti rurali cosiddetti di "centro".

specie nel confronto degli andamenti elettorali delle famiglie ideologiche di destra e di sinistra.

Ebbene, se si prendono in esame gli scarti tra le medie europee delle percentuali di voto ottenute dalla famiglia socialista, socialdemocratica e laburista per i tre periodi ai quali abbiamo fatto ricorso nel nostro lavoro, sembrerebbe emergere una sostanziale stabilità elettorale aggregata – i valori degli scarti sono appena meno di un punto percentuale nel confronto tra il 1945-61 e il 1962-79 e di poche frazioni di punto (+0,3%) tra il 1962-79 e il 1980-96.

Tuttavia, il quadro cambia se si passa dai dati “condensati” a livello europeo a quelli distinti per i singoli paesi. A tal proposito, nella TAB. 4 abbiamo provato a classificare le nostre sedici democrazie tenendo conto sia dei *trend* (in declino, stabili o in crescita) dei partiti appartenenti alla famiglia socialista, socialdemocratica e laburista, che della configurazione ideologica del centro-destra (a prevalenza conservatrice o confessionale). Come si vede, solo in quattro paesi l’andamento elettorale dei partiti di area socialista e socialdemocratica segna una crescita⁵¹, negli altri undici paesi è, invece, sostanzialmente in declino, sia pure con diverse intensità⁵². Mentre in Irlanda le percentuali di voto per il piccolo partito laburista sono sostanzialmente stabili se il confronto è fatto tra tutti e tre i periodi, per contro se il confronto è fatto solo tra gli ultimi due periodi si registra anche in questo paese una flessione.

Inoltre, dalla TAB. 4 risalta ancora una volta il contrasto tra le democrazie continentali, tutte caratterizzate da una flessione dei livelli di consenso dei partiti appartenenti alla famiglia socialdemocratica e socialista e le democrazie anglo-scandinave, più quelle del Sud Europa, caratterizzate da andamenti elettorali differenziati per le due famiglie, sia per intensità che per direzione.

⁵¹ Di appena pochi punti percentuali per i socialisti e laburisti francesi e danesi, ben più consistente per il PASOK greco (che cresce di oltre 20 punti tra il 1974-79 e il 1980-96) e il PSOE spagnolo (che aumenta di circa 12 punti tra la fine degli anni '70 ed oggi).

⁵² A tal proposito risaltano i valori dei laburisti inglesi che perdono nel confronto tra i primi due periodi 5 punti percentuali mentre altri 10 li perdono nel confronto tra gli ultimi due. Tra gli altri paesi è il caso di ricordare che nel confronto tra il 1962-79 e il 1980-96 i socialdemocratici austriaci perdono 7 punti percentuali e altri 5 li perdono quelli tedeschi. Anche l'Italia degli anni '80 e i primi anni '90 segna una flessione del voto sia per la componente socialista che per quella comunista (PDS).

TAB. 4 – *Classificazione delle democrazie europee per andamento elettorale dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti e per famiglia ideologica prevalente del centro-destra (1945-96).*

Mutamento elettorale dei partiti della “famiglia socialista”

		declino	stabilità	crescita
Famiglia ideologica di centro-destra prevalente	centro-destra conservatore (> media)	GrBr, Por	Irl	Fra, Gre
	centro-destra conservatore (< media)	Sve, Nor, Fin		Spa, Dan
	centro-destra confessionale (> media)	Aus, Ger, Ita, Bel, Lus, Ola		

Nota: La media europea di periodo (1945-96) è del 28% per i partiti conservatori, e di circa il 33% per i partiti confessionali. Il mutamento elettorale dei partiti socialisti è dato dagli scarti tra le medie di periodo.

In sostanza, i rapporti tra centro-sinistra e centro-destra sono piuttosto equilibrati nelle democrazie scandinave, dove gli scarti tra i vari partiti sono compresi entro la soglia dei 10 punti percentuali. Inoltre, ad eccezione della Finlandia dove l'area politica di sinistra è contesa tra socialdemocratici e comunisti, negli altri tre paesi predominano i partiti della famiglia socialdemocratica con valori compresi tra il 46% per la Norvegia, il 45 % della Svezia e il 42% della Danimarca (in Finlandia, invece, il livello elettorale raggiunto da questa composita famiglia ideologica è pari a circa il 25%).

D'altra parte, nelle democrazie dove il centro-destra è egemonizzato dai conservatori la linea di confine passa tra il sistema bipolare britannico – il Partito Conservatore ottiene circa il 43% negli ultimi cinquant'anni e si contrappone ad un Partito Laburista la cui media di consensi aggregata è di poche frazioni di punto inferiore al 40% – e il caso francese e delle democrazie del Sud Europa. Comunque, le medie di periodo del PASOK (il 31,3%), del PSOE (35,8%), del PSP

(31,6%) e del PSF (21,5%) sono ben al di sotto del tetto dei 40 punti percentuali dei laburisti britannici⁵³.

Infine, nelle democrazie dove elettoralmente prevale il centro-destra confessionale – nei paesi del Benelux, in Austria, in Germania e in Italia – le dimensioni elettorali dei partiti socialisti sono più contenute rispetto a quelle dei partiti democristiani. Il *range* medio delle dimensioni elettorali dei partiti socialisti varia da circa il 14% dell'Italia al 44% dell'Austria. Inoltre, come abbiamo già ricordato, entrambe le principali famiglie ideologiche, sia di destra (i partiti democristiani) che di sinistra (i socialisti e per l'Italia i comunisti) di questi paesi registrano negli ultimi quindici-vent'anni un vistoso, e per certi versi un preoccupante, declino.

Dunque, a questo secondo livello, quello dei rapporti tra sinistra e destra, i mutamenti dell'ambiente di riferimento degli anni '80 e '90 sembrano dar ragione ai partiti conservatori e ciò, come si è detto, sia per la pratica di governo dei partiti socialisti che per la più generale crisi della sinistra europea. Afferma Caciagli (1993, 63): «non solo i partiti socialisti al potere [...] hanno di fatto imitato la politica dei conservatori in molti aspetti, dalla sollecitazione dell'iniziativa privata al clientelismo di stato. Ma ciò che più conta è che è entrata in crisi l'idea stessa di una possibilità di cambiamento radicale, in nome di principi egualitari, che era stata proprio della sinistra».

Anzi, con il passaggio dagli anni dell'istituzionalizzazione del compromesso socialdemocratico (che grosso modo coincidono con il nostro primo periodo: 1945-61) alla sua crisi (a partire dalla fine degli anni '60 e negli anni '70), prima, all'affermazione di un modello alternativo di consenso neo-liberale (che coincide con il nostro ultimo periodo 1980-96), dopo, non solo «nella società dei servizi la classe operaia non è più maggioritaria [... ma, soprattutto] nel lungo periodo, anche *culturalmente*, la classe operaia e le sue organizzazioni assumono atteggiamenti *difensivi*» (Trautmann 1989, 17-18). Come dire che, negli ultimi quindici-vent'anni, «in Europa sia i conservatori che i non

⁵³ Infine, nel gruppo dei sistemi a prevalenza del centro-destra secolare abbiamo annoverato anche l'Irlanda che per quanto riguarda i rapporti di inter-blocco (sinistra-destra) si presenta ancor più "eccezionale" del solito, con un piccolo partito laburista al 12% mentre la competizione per il potere passa tutta all'interno del centro-destra, tra *Fianna Fail* e *Fine Gael*. La percentuale cumulata di consensi delle due formazioni "indipendentiste" è stata, dal dopoguerra ad oggi, di oltre il 76%.

conservatori hanno finito per abbracciare l'ideologia "conservatrice" del libero mercato [sic!]]» (Ware 1996, 26).

Tutto ciò, per ritornare all'ipotesi avanzata in precedenza, ci serve per enfatizzare due aspetti, uno di metodo e l'altro di sostanza. Innanzi tutto, sul piano metodologico, occorre evitare di avallare letture dei risultati elettorali che assumano le sembianze di una vera e propria «superstizione politologica» (Panebianco 1986). Da parte nostra si è infatti indugiato sulla varianza sincronica/diacronica dei dati, o ancora sulla loro varianza geografica/ideologica proprio per evitare di incappare in questa fallacia⁵⁴.

D'altra parte, come si è detto, ammesso che le trasformazioni dell'ambiente generale di riferimento costituiscano un terreno piuttosto favorevole per le *performances* dei partiti conservatori, tuttavia queste da sole non bastano a spiegare i risultati elettorali. Anzi, è probabile che le ragioni del successo elettorale, o per contro delle sconfitte, dei partiti del centro-destra vadano ricercate anche, se non soprattutto, a livello dei singoli partiti (delle singole famiglie): delle loro strategie elettorali e competitive, dei modelli organizzativi, della loro ideologia. Non dimenticando, in ogni caso, il ruolo di variabili intervenienti cruciali rappresentate dalle relazioni interpartitiche prevalenti e, soprattutto, dagli assetti istituzionali.

⁵⁴ A tal proposito è bene ricordare che il triennio '95-'97 ha riservato alcune sorprese: i conservatori hanno perso le elezioni e il controllo del governo in Portogallo, in Italia, in Francia e in Inghilterra. Anche se poi il senso di questi risultati è radicalmente diverso da caso a caso.

Riferimenti bibliografici

- ALLUM P. (1991), *Democrazia reale*, Padova, Liviana (nuova ed., Torino, UTET, 1997).
- BARTOLINI S. (1984), «Institutional constraints and party competition in the French party system», in Bartolini S. – Mair P. (a cura di), *Party Politics in Contemporary Western Europe*, pp. 103-127.
- BARTOLINI S. (1986), «Partiti e sistemi di partito», in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, pp. 231-280.
- BARTOLINI S. – MAIR P. (1984), *Party Politics in Contemporary Western Europe*, Londra, Frank Cass.
- BARTOLINI S. – MAIR P. (1990), *Identity, competition, and electoral availability: the stabilisation of european electorates, 1885-1985*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BARTOLINI S. – D'ALIMONTE R. (a cura di) (1995), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, il Mulino.
- BERGLUNDS S. – Lindstrom U. (1982), «The conservative dilemma: ideology and vote maximisation in Sweden», in Layton-Hanry Z. (a cura di), *Conservative party politics*, pp. 69-82.
- BEYME K. VON (1987), *I partiti nelle democrazie occidentali*, Bologna, Zanichelli.
- BILLE L. (1994), «Denmark: the decline of the membership party?», in Katz S.R. – Mair P. (a cura di), *How parties organize*, pp. 134-157.
- BUDGE I. (1995), «Gran Bretagna e Irlanda: variazioni di regime di partito dominante», in Colomer J.M. (a cura di), *La politica in Europa*, pp. 33-114.
- BUDGE I. – KEMAN H. (1990), *Parties and democracy. Coalition formation and government functioning in 20th States*, Oxford, Oxford University Press.
- BUTLER D. – STOKES D. (1974), *Political change in Britain*, New York, St. Martin's.
- CACIAGLI M. (1986), *Elezioni e partiti politici nella Spagna postfranchista*, Padova, Liviana.
- CACIAGLI M. (1993), *L'evoluzione dei partiti conservatori nel Sud Europa*, paper non pubblicato.
- CACIAGLI M. (1995), «La CDU/CSU: partito del cancelliere?», in *Europa Europe*, 2-3, pp. 153-170.
- CACIAGLI M. e al. (1992), *Christian Democracy in Europe*, Barcellona, Institut de Ciències Politiques i Socials.

- CALISE M. (a cura di) (1992), *Come cambiano i partiti*, Bologna, il Mulino.
- CARTY R.K. (1988), «Ireland : from predominance to competition», in Wolinetz S.B. (a cura di), *Parties and party systems in liberal democracies*, pp. 222-244.
- COLOMER J.M. (1995), «Spagna e Portogallo: regimi di leadership di partito», in Colomer J.M. (a cura di), *La politica in Europa*, pp. 283-350.
- COLOMER J.M. (a cura di) (1995), *La politica in Europa*, Bari, Laterza.
- DAALDER H. (a cura di) (1988), *Party system in Denmark, Austria, Switzerland, the Netherlands, and Belgium*, Londra, Frances Pinter.
- DAALDER H. – MAIR P. (a cura di) (1983), *Western European Party Systems: Continuity and Change*, Londra, Sage.
- DAHL R.A. (1980), *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, F. Angeli, Milano.
- DOGAN M. – PELASSY D. (1990), *How to compare nations: strategies in comparative politics*, Chatham, Chatham House Publishers.
- DUVERGER M. (1951), *Les partis politiques*, Parigi, Libraire Armand Colin.
- ELIASSEN K.A. – SVAASAND L. (1975), «The formation of mass political organizations: an analytical framework», in *Scandinavian Political Studies*, 10, pp. 95-121.
- FARNETI P. (1979), «Partiti, Stato e mercato: appunti per un'analisi comparata», in Graziano L. – Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, pp. 113-175.
- FARRELL D.M. (1994), «Ireland: centralization, professionalization and comparative pressures», in Katz S.R. – Mair P. (a cura di), *How parties organize*, pp. 216-241.
- FEDELE M. – LEONARDI R. (a cura di) (1996), *La politica senza i partiti*, Roma, Seam Edizioni.
- GIBBINS J.R. (a cura di) (1988), *Contemporary political culture*, Londra, Sage.
- GIRVIN B. (a cura di) (1988), *The transformation of contemporary conservatism*, Londra, Sage.
- GRAZIANO L. – TARROW S. (a cura di) (1979), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi.
- GUNTHER R. – DIAMANDOUROS P.N. – PUHLE H.J. (a cura di) (1995), *The politics of democratic consolidation. Southern Europe in comparative perspective*, Baltimora e Londra, Johns Hopkins University

Press.

IGNAZI P. (1994), *L'estrema destra in Europa*, Bologna, il Mulino.

JACOBS F. (1989), *Western European Political Parties*, Londra, Longman.

KALYVAS S.N. (1996), «La formazione dei partiti confessionali in Europa», in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, pp. 317-363.

KATZ R.S. – MAIR P. (a cura di) (1992), *Party organizations: a data handbook on party organizations in western democracies, 1960-90*, Londra, Sage.

KATZ S.R. – MAIR P. (a cura di) (1994), *How parties organize*, Londra, Sage.

KEMAN H. (1995), «I Paesi Bassi: confronto e fusione in società frammentate» in Colomer J.M. (a cura di), *La politica in Europa*, pp. 351-420.

KEMAN H. e al. (1987), *Coping with the economic crisis*, Londra, Sage.

KIRCHNER E.J. (a cura di) (1988), *Liberal parties in western Europe*, University Press, Cambridge.

KOOLE R. – VAN DE VELDE H. (1992), «The Netherlands», in Katz R.S. – MAIR P. (a cura di), *Party organizations: a data handbook on party organizations in western democracies, 1960-90*, pp. 619-730.

LANE . J.-E. – ERSSON S.O. (1987), *Politics and society in Western Europe*, Londra, Sage.

LANE . J.-E. – ERSSON S.O. (1995), «I paesi nordici: competizione, compromesso e corporativismo», in Colomer J.M. (a cura di), *La politica in Europa*, pp. 421-464.

LANE . J.-E. – ERSSON S.O. (1997), *European politics. An introduction*, Londra, Sage.

LAYTON-HENRY Z. (a cura di) (1982), *Conservative party politics*, Londra, Macmillan Press.

LIJPHART A. (1988), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, il Mulino.

LIPSET S.M. – ROKKAN S. (a cura di) (1967), *Party system and voter alignments*, New Haven, Yale University Press.

LJUNGGREN S.-B. (1988), «Conservatorism in Norway and Sweden», in Girvin B. (a cura di), *The transformation of contemporary conservatism*, pp. 120-144.

MAIR P. (1990), *The west european party system*, Oxford, Oxford University Press.

MÉNY Y. (1995), «Francia: l'istituzionalizzazione della leadership», in COLOMER J.M. (a cura di), *La politica in Europa*, pp. 177-242.

MORLINO L. (1988), «Dall'autoritarismo alla democrazia: Portogallo, Spagna e Grecia», in Tranfaglia N. e Firpo M. (a cura di), *La storia*.

- L'età contemporanea*, vol. IX, pp. 761-788.
- MORLINO L. (1995), «Political parties and democratic consolidation in southern Europe», in Gunther R. – Diamandouros P.N. – Puhle H.J. (a cura di), *The politics of democratic consolidation. Southern Europe in comparative perspective*, pp. 315-388.
- MORLINO L. (1997), *Democracy between consolidation and crisis. Parties, groups and citizens in Southern Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- MÜLLER W.C. – STEININGER B. (1994), «Party Organisation and Party Competitiveness: The Case of the Austrian Peoples Party 1945-1992», in *European Journal of Political Research*, 1, pp. 1-30.
- MÜLLER W.C. – WRIGHT V. (a cura di) (1994), «The State in western Europe: retreat or redefinition?», in *West European Politics*, 3, pp. 1-11.
- NORTON P. (1984), «Britain: Still a two-party system?», in Bartolini S. – Mair P. (a cura di), *Party Politics in Contemporary Western Europe*, pp. 27-45.
- PALOHEIMO H. (1987), «Explanations of the economic crisis and divergent policy responses: an overview», in Keman H. e al., *Coping with the economic crisis*, pp. 1-19.
- PANEBIANCO A. (1982), *Modelli di partito*, Bologna, il Mulino.
- PANEBIANCO A. (1986), «Superstizioni politologiche?», in *Il Mulino*, 2, pp. 179-190.
- PAPPALARDO A. (1992), «Il rigore socialista: vincolo o scelta?», in Calise M. (a cura di), *Come cambiano i partiti*, pp. 147-167.
- PAPPAS S. T. (1996), *Grand designs, narrow choices : conservatives and democracy in southern Europe*, paper non pubblicato, Fiesole, EUI.
- PASQUINO G. (a cura di) (1986), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, il Mulino.
- PEDERSEN N.M. (1983), «Changing patterns of electoral volatility in European party systems, 1948-1977», in Daalder H. – Mair P. (a cura di), *Western European Party systems: Continuity and Change*, pp. 29-66.
- PEELE G. (1982), «The character of modern British conservatism», in Girvin B. (a cura di), *The transformation of contemporary conservatism*, pp. 13-34.
- RASCHKE J. (1983), *I Partiti dell'Europa occidentale*, Roma, Editori Riuniti.
- ROKKAN S. (1982), *Cittadini, elezioni e partiti*, Bologna, il Mulino.
- SAINSBURY D. (1984), «Scandinavian party politics re-examined: social democracy in decline?», in Bartolini S. – Mair P. (a cura di), *Party Politics in Contemporary Western Europe*, pp. 67-102.

- SANI G. – SHABAD G. (1979), «Le famiglie politiche nell'elettorato europeo», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 447-466.
- SARTORI G. (1976), *Parties and Party System: A Framework for Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SARTORI G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo.
- SARTORI G. – MORLINO L. (a cura di) (1991), *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, il Mulino.
- SCHLESINGER J. (1985), «The New American Political Party», in *The American Political Science Review*, 4, pp. 1152-1169.
- SCHMIDT M.G. (1995), «Germania: lo Stato della grande coalizione», in Colomer J.M. (a cura di), *La politica in Europa*, pp. 115-176.
- SMITH G. (1983), *La politica nell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino.
- SMITH G. (1989), «A system perspective on party system change», in *Journal of Theoretical Politics*, 3, pp. 349-363.
- SMITH G. (1988), «Between left and right: the ambivalence of european liberalism», in Kirchner E.J. (a cura di), *Liberal parties in western Europe*, pp. 16-28.
- STEED K. (1988), «Identifying liberal party», in Kirchner E.J. (a cura di), *Liberal parties in western Europe*, pp. 16-28.
- SVASAND L. – KRISTIANSEN B. (1982), «The conservative party in Norway», in Layton-Henry Z. (a cura di), *Conservative party politics*, pp. 103-130.
- TAGGART P. (1995), «New populist parties in Western Europe», in *West European Politics*, 1, pp. 34-51.
- TRANFAGLIA N. – FIRPO M. (a cura di), (1988), *La storia. L'età contemporanea*, Torino, UTET, vol. IX.
- TRAUTMANN G. (1989), «Crisi della società del lavoro e movimento operaio», in *Democrazia e Diritto*, 1-2, pp. 15-26.
- WARE A. (1995), «The party systems of the established liberal democracies in the 1990s: is this a decade of the transformation?», *Government and Oppositions*, 3, pp. 312-326.
- WARE A. (1996), *Political Parties and Party Systems*, New York, Oxford University Press.
- WARNER C.M. (1996), «I postdemocristiani», in Fedele M. – Leonardi R. (a cura di), *La politica senza i partiti*, pp. 127-141.
- WOLINETZ S.B. (a cura di) (1988), *Parties and party systems in liberal democracies*, Londra, Routledge.